RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina (Gr. II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXV - N. 21 - 15 novembre 1969

L'editoriale esamina la situazione interna dei due maggiori partiti italiani.

Il fondo, di **Angelo Bertani**, auspica un rinnovato impegno in occasione del nuovo statuto dell'Azione Cattolica.

A pag. 3 un articolo di **Lorenzo Chiarinelli** sul **Sinodo** e, in documentazione, a pag. 14, una ampia nota informativa sulla riunione dei preti solidali.

Giovanni Benzoni dedica un articolo al primo compleanno dell'**AVVENIRE**, a pag. 4.

Il prof. **Andrea Galimberti**, a pag. 17, affronta il problema dei rapporti scuola-società nei termini in cui si trova oggi, dopo l'esplosione dell'interesse, ma ormai anche dopo il riflusso di disinteresse del mondo studentesco verso questo delicatissimo argomento.

Sul tema della contestazione giovanile, negli Stati Uniti, si veda anche una recensione a pag. 18.

In preparazione all'Assemblea Federale di dicembre vengono pubblicate alle pagine 5-10 le tesi di orientamento.

Alla situazione dell'**università in Brasile** e dei suoi rapporti con la locale dittatura militare dedichiamo un'ampia documentazione (pag. 11).

Democrazia e potere

L'opacità del dibattito politico "ufficiale" sembra ravvivata dalle vicende prodottesi nelle ultime settimane all'interno dei due partiti italiani di maggiore rilievo: tali non solo per l'entità dei suffragi raccolti nell'elettorato, ma per la posizione nello schieramento politico, che fa di essi il punto di passaggio obbligato per ogni valutazione della situazione italiana. Pertanto, quanto avviene entro queste due grosse formazioni non può non richiamare l'attenzione dell'osservatore politico e del cittadino, quali che possano essere le lamentazioni correnti, o gli slogans di facile diffusione, ma di poca sostanza sì da divenire merce di uso comune e non termini di reale confronto politico, circa l'occupazione della società per opera dei partiti o il divario di credibilità di cui si è resa responsabile la classe politica: dove non tanto si contesta la fondatezza del giudizio, quanto la pretesa di voler fare di esso il contenuto di una nuova proposta politica, con un salto logico che conduce sia alla avventura velleitaria sia al più pervicace e trasformistico immobilismo.

I fatti cui si fa riferimento sono, da un lato, la discussione che ha impegnato l'ultimo Comitato centrale del Partito comunista italiano sulle posizioni del gruppo facente capo alla rivista "Il Manifesto", dall'altro la decisione di autoscioglimento della corrente di maggioranza all'interno della Democrazia cristiana, i cosiddetti "dorotei". Al di là della quasi contemporaneità cronologica, non c'è motivo di stabilire analogie forzose fra le due vicende: ma entrambe presentano un significato rilevante riguardo alle prospettive politiche del Paese.

E' nota la conclusione raggiunta in seno al P.C.I. sul "Manifesto": condurre la lotta politica contro le tesi del "Manifesto" al fine di interessarvi tutto il partito, in modo che, ha sostenuto il vice-segretario Berlinguer, "anche dal negativo... dobbiamo saper trarre il positivo", confermando che "noi siamo di fatto il partito più aperto e più pronto a evolvere e rinnovare se stesso", fermo tuttavia "il limite invalicabile della difesa dell'unità del Partito e della ripulsa delle fazioni". Un acuto e riflessivo commentatore politico ha tratto da tali affermazioni la convinzione che il P.C.I. ha ristabilito "di fronte a un attacco che si rivolge, indiscriminatamente contro tutte le forze politiche, la portata e il ruolo non eliminabile di queste ultime nello sviluppo della vita politica nazionale"; questa, peraltro formalmente esatta, constatazione non molto ci dice circa l'effettivo impatto che la "lotta politica" promessa dal P.C.I. avrà sul nostro concreto tessuto politico.

Ad attenersi alle formulazioni adottate, pare difficile che esso possa scostarsi da quella conservazione aggiornata e dinamica di una certa porzione di potere, sia pure di potere dall'opposizione, cui non si vogliono negare molti meriti in chiave di analisi storica, ma che non può ritenersi idonea oggi a garantire l'inserimento di una valida proposta politica nei movimenti in atto nella società italiana per la spinta non solo di vaghe inquietudini, ma di forze che si danno concreta e quotidiana battaglia. Sotto questo profilo il P.C.I. rischia di scontare una posizione sbiadita e ambigua, che non si supera con tentativi obsoleti di appropriazione delle lotte sindacali, rifiutando di mettere in gioco se stessi senza riserve mentali, col ricorso ad argomentazioni "ecclesiologiche" di sapore alquanto stantio.

Non può dare affidamento circa le prospettive balenate al XII Congresso il fatto di trarre argomento dalla propria consistenza di partito di massa, per giustificare un morbido soffocamento di ogni proposizione divergente sulla fisionomia e la

(segue a pag. 20)

Fiducia per l'azione cattolica

Quanta strada percorsa in questi anni!

Molte cose sono davvero passate, ci appaiono lontanissime: le grandi adunate, le manifestazioni clamorose — quasi « di forza » —, la fedeltà a tutti i costi, la disponibilità alla mobilitazione senza bisogno di discussioni; generosità autentiche ma anche volontarismo e, in mezzo, talvolta, qualche profittatore. Noi dei « baschi verdi » abbiamo solo sentito parlare; le note — mezzo ecclesiali e mezzo militari — della « gioventù cattolica in cammino » ce le ricordiamo appena appena.

Sappiamo bene che il passato dell'Azione Cattolica non va misurato e giudicato solo su questi fatti, come invece fanno i polemisti incapaci di comprendere o interessati a dimenticare le cose più qualificanti ed essenziali: l'impegno costante di animazione delle parrocchie, la formazione religiosa delle coscienze, lo sforzo per la circolazione delle idee e delle esperienze, la riflessione e il dialogo su quei valori per i quali valesse la pena di giocare se stessi nella resistenza al « potere » e, poi, nell'impegno culturale e nel servizio politico. E quale ampio e cordiale discorso si dovrebbe svolgere sul tema del movimento cattolico, partendo dalle sue origini e senza tesi precostituite! Tuttavia, e nonostante la persistenza certa di valori di fondo, molte cose sono cambiate, e molte si sentiva il bisogno che cambiassero.

Finiti i compiti di supplenza, finita ogni pretesa di esclusiva o di privilegio, riscoperto il ruolo dei laici nel popolo di Dio, rinnovato il loro rapporto con la Gerarchia; per non dire dei rapporti tra fede religiosa e impegno temporale...

Tutti questi cambiamenti, ambientali e spirituali, esigono evidentemente, anche mutamenti strutturali; sapendo bene che essi sono relativamente poco importanti, che dove vi è varietà, incertezza e ricerca non sarebbe giusto irrigidire con norme impositive; che essi, i mutamenti strutturali, non creano, bensì soltanto regolano la realtà; che essi (come il « sabato »!) sono per l'uomo e non viceversa.

Ecco allora la funzione e lo stile del nuovo statuto dell'Azione Cattolica, in vigore ad experimentum per tre anni dal 1° novembre scorso.

Abbiamo già avuto occasione di accennarne i limiti, alcuni dei quali rimangono in questa stesura finale, pur sensibilmente migliore delle precedenti.

E' mancata, dicevamo, una scelta, un esercizio di fantasia inventiva. Si è fatto invece un lavoro paziente di mediazione e di equilibrio. Di conseguenza non è possibile usare formule o « slogans » per illustrare la novità e la fisionomia della « nuova » ACI, ma quel che si perde nell'aspetto sintetico e pubblicitario, lo si guadagna nell'aspetto sostanziale: molte e diverse forme sono sufficientemente accolte e garantite; dalle associazioni « tradizionali » (pensiamo agli uomini e donne adulti, magari « maturi », delle parrocchie di campagna) alle forme più dinamiche (gruppi di giovani studenti nelle grandi città).

In tal modo viene resa possibile ed accentuata una delle funzioni più interessanti dell'AC, quella cioè, di favorire un collegamento, uno scambio fra varie e diverse situazioni, sensibilità, esperienze, associative e apostoliche.

A questa maggiore elasticità (anche, se, forse, ancora insufficiente...) vanno aggiunti altri fatti certo positivi: la chiara e vincolante affermazione della natura strettamente religiosa dell'Azione Cattolica; il riconoscimento esplicito che essa è *una* delle forme associative di « apostolato dei laici »; la maggiore democraticità delle sue strutture e chiarezza nei confronti della Gerarchia, dei consigli pastorali; una forte caratte-

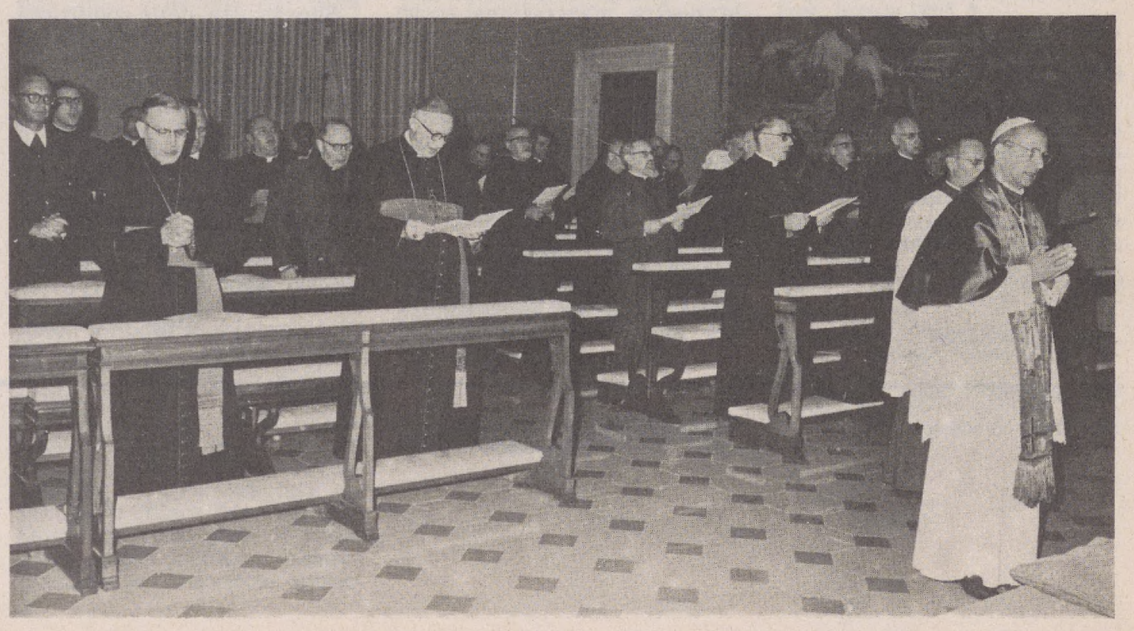
(continua a pag. 20)

Angelo Bertani

E' stato detto che il Sinodo ha prodotto più di quanto ci si aspettava, ma meno di quanto era necessario alla Chiesa.

Uno dei fatti che certo si possono considerare positivi è stata la presa di coscienza di tutti i padri sinodali di una loro incompetenza teologica per poter discutere sulla collegialità nella Chiesa, e il voler rimettere lo studio del problema alla Commissione teologica internazionale. Sappiamo che questo è per umile coscienza della propria funzione e per fiducia nella teologia, e non per « politica », come alcuni hanno voluto credere.

Ed è invito alla responsabilità di ciascuno questo atteggiamento dei « nostri padri ».



Il privilegio della Teologia

Nelle attuali circostanze studiare teologia non è un lusso e un'ingiustizia? Il problema si pone all'interno dei nostri gruppi, nel valutarne le attività: in questa direzione intendiamo affrontarlo, lasciando da parte lo studio professionale.

L'obiezione non svaluta lo studio teologico, ma parte dall'analisi delle condizioni di privilegio che lo rendono possibile e tendono a farne uno strumento di ulteriore divisione.

Siamo nel contesto dell'enumerazione di privilegi, cui ci hanno abituati le lotte studentesche, e che abbiamo trasferito — come era doveroso — in ambito ecclesiale.

L'argomentazione si presenta sotto due forme.

1) *Discriminazione nei confronti dei poveri.* - La maturazione teologica chiede disponibilità di tempo, maestri, organizzazione di convegni e settimane. Già all'interno dei nostri gruppi è il caso degli studenti lavoratori che difficilmente possono partecipare a Camaldoli o iscriversi a un corso in diocesi. Ma il problema si pone dinanzi all'intero corpo ecclesiale. Il privilegio dello studente — per cultura, condizioni di vita, destinazione professionale — sembra risolversi in un privilegio ecclesiale: ricchezza di momenti per l'ascolto della Parola, informazione, capacità di iniziativa, partecipazione alle decisioni. Il classismo della società finisce con il proiettarsi in sacrilego privilegio sulle cose di Dio.

2) *Priorità delle scelte.* - La divisione tra ricchi e poveri della Parola — che ricalca la divisione secondo il mondo, invece di rovesciarla come vuole il Vangelo — porterà la Chiesa alla rovina, se non ci convertiamo in Chiesa dei poveri, dove questi abbiano la prima parte, e costituiscano i portatori primi del messaggio. Dinanzi a tale compito, e in alternativa con una partecipazione totale alla vita e al destino dei poveri, come giustificare un incontro « inter nos » sui temi di fede, una maturazione entro i propri confini sociali e di cultura? Non va cercato un incontro continuato con le realtà povere del popolo di Dio? E se l'incontro non permette subito un discorso teologico, non si deve rinviare questo, piuttosto che separarsi sempre più dai fratelli?

* * *

Si risponde sottolineando la importanza della teologia.

Ma è risposta insufficiente: perché l'obiezione sottintende una valutazione alta di tale studio, che vorrebbe sia di tutti, e che ritiene non-perseguibile da gruppi separati, ma con tutti i membri della comunità, in prima linea i poveri.

* * *

Ricostruiamo i presupposti della obiezione. Innanzitutto che lo scandalo della Chiesa oggi consista nella condizione di sudditanza spirituale e di pratica religiosa alienata che viene fatta ai poveri che si trovano al suo interno; e in secondo luogo che il dramma consista nell'abbandono della fede da parte dei poveri. Su loro ricade il peso dei compromessi che coprono la Chiesa; si continua a proporre loro un catechismo di seconda mano, dimezzato; infine tarda, per loro, il momento della responsabilità e partecipazione attiva. La Chiesa di domani o sarà essenzialmente una Chiesa di poveri o in essa resteranno le élites socio-culturali, con linguaggio e pratica introversi, senza contatti con la massa.

* * *

Credo non sia possibile smentire la gravità di questi presupposti. Piuttosto si sarà tentati di controllare il concetto di teologia implicito nell'obiezione. C'è in essa il rischio di vedere lo studio teologico come un di più: il perfezionamento di una fede acquisita. Sarebbe facile precisare la « funzione catecumenale » della riflessione teologica nei nostri gruppi, e cioè la sua destinazione « previa » o contemporanea a ogni conversione e maturazione. La proposta di rinuncia o rinvio reca implicito un riconoscimento sul nostro essere cristiani come cosa pacifica, mentre è questo il punto continuamente in questione.

Va fatta poi un'altra precisazione: sul senso dell'*andare ai poveri.* Se andiamo per insegnare presupponiamo una pienezza che è arbitrario attribuirci. Se andiamo per apprendere — come vuole la prospettiva delle beatitudini e del magistero della povertà che avvicina a Cristo — presupponiamo ugualmente una disponibilità a farci poveri e a cogliere Cristo nei fratelli che ne sono il sacramento. Se dunque *andare ai poveri* è un atto di conversione e non uno sperimentalismo qualsiasi — che porterebbe loro soltanto la nostra confusione ideologica, — eviteremo di porne la proposta in alternativa con qualsiasi offerta di approfondimento della nostra esperienza di fede.

Piuttosto utilizzeremo gli strumenti che ci sono offerti in direzione della nostra *conversione alla povertà,* vista come uno degli scopi ultimi della nostra maturazione ecclesiale.

* * *

Conversione alla povertà comporta: che ci facciamo noi poveri; che incontriamo i poveri; che lottiamo per la formazione di una coscienza ecclesiale in proposito.

Eliminare i momenti di riflessione teologica del gruppo equivale a ridurre il problema all'incontro: con il rischio di perderne di vista il riferimento a Cristo, cioè la *povertà come mistero;* e di non cogliere la *dimensione ecclesiale* della conversione.

Tuttavia si deve costantemente perseguire questo incontro, sia per verificare il grado della nostra conversione, che per aiutare i poveri a prendere nella Chiesa il posto che loro compete: ma soprattutto per vivere insieme la *grazia della povertà.* In questa prospettiva l'impegno teologico del gruppo si trasformerà. Si farà severo, essenziale nella scelta di temi che non ci vergogneremo di portare ai poveri. È l'incapacità a parlare con loro costituirà la misura della nostra insufficienza.

Mantenendo la riflessione teologica, oltre al primo risultato — di comprendere che l'incontro con i poveri è il momento delicato della nostra conversione, — ne otterremo un secondo: di rispetto dei diversi livelli in cui si trovano i componenti del gruppo, e della dinamica del crescere insieme. Se invece indottriniamo gli amici è la premessa per arrivare domani a strumentalizzare i poveri, dopo aver frettolosamente convertito il gruppo a un incontro cui non era preparato.

Infine la riflessione di gruppo ci è indispensabile per l'approfondimento della nostra stessa convinzione, e per non fare di un argomento così grave una bandiera personale. Se la nostra convinzione è di fede sappiamo che Dio stesso si assume la difesa del povero, e sappiamo anche che il nostro è un Dio geloso.

* * *

Dunque: *vedere l'incontro con i poveri nel contesto ecclesiale della conversione alla povertà* trasforma e non elimina l'impegno per l'attività teologica.

Tuttavia rimane il grosso dell'obiezione a uno studio che costa e perciò divide. Finché non saranno fatte le parti in proporzione del bisogno resterà il nostro privilegio, anzi aumenterà.

Dato che ogni privilegio è frutto di ingiustizia e indice di non autenticità, dovremo annoverare le condizioni della nostra riflessione sulla Parola tra le cose che bisogna *soffrire senza accettare:* e cioè *lottare* perché il privilegio sia tolto e, finché dura, *fare penitenza* per l'ingiustizia di cui siamo portatori, e per lo stretto conto che ce ne sarà richiesto.

Soprattutto, dalle condizioni che ci sono fatte nella Chiesa non rivendicheremo nessuna primogenitura: ma proprio *per ciò ci considereremo gli ultimi.* Infatti il nostro privilegio sulle cose di Dio è simile a quello dei « grandi sacerdoti e anziani del popolo », cui fu rivolta la parola: « I pubblicani e le meretrici andranno innanzi a voi nel Regno di Dio » (Mt. 21, 31).

Luigi Accattoli

Meditazione

L'interesse e l'attenzione che ha circondato il secondo Sinodo dei Vescovi, apertosi a Roma l'11 ottobre, è stato certamente più vivo di quanto non avvenga comunemente per fatti ecclesiali di così specifica natura teologica e strutturale.

Numerose circostanze hanno contribuito a creare questo intenso clima di partecipazione e di attesa. La rilevanza, innanzitutto, del tema in gioco: rapporti tra la Sede apostolica e le conferenze episcopali e rapporti delle conferenze episcopali tra loro. In secondo luogo, non pochi avvenimenti, dal 1967 al 1969, hanno chiamato in causa, spesso drammaticamente, il concreto relazionarsi di episcopato e primato, di chiesa universale e chiese locali (1). Basti ricordare l'Humanae Vitae, il « Credo del popolo di Dio », il catechismo olandese, ecc. A tutto ciò va aggiunta « l'uscita » del Card. Suenens su I.C.I. e « la risposta » del Card. Danielou circa i modi di intendere l'unità della Chiesa e l'esercizio dell'autorità in un momento in cui strutture « anchilosate » sembrano inadeguate a dar risposta alle istanze e alle crisi delle comunità cristiane, soprattutto quelle più dinamiche.

E così il secondo Sinodo ha avuto risonanza notevole: grazie anche alla informazione ampia e tempestiva, in questa occasione, dell'apposito Ufficio stampa.

* * *

Non tentiamo, evidentemente, di fare un sommario né, tantomeno, un bilancio dei lavori. Ci limitiamo a qualche rapida annotazione e ad un avvio di riflessione teologica.

Il Vaticano II era stato chiamato a trattare, come tema tra i più importanti, la dottrina dell'episcopato. Portando a compimento il Vaticano I aveva così, nel cap. III della Lumen Gentium, affermato la sacramentalità dell'episcopato (LG. 21) e la collegialità (LG. 22-23). Al testo conciliare, invero, era stata allegata una « nota praevia » che, in certa misura, ne precisava e ridimensionava i possibili ampi sviluppi (2). Comunque la riflessione conciliare era stata feconda e Paolo VI, che nei suoi discorsi durante il Concilio aveva più volte sollecitato l'approfondimento del tema, dopo la promulgazione della Lumen Gentium affermava: « Riconoscendo così nella sua pienezza l'ufficio episcopale, noi sentiamo crescere d'intorno a Noi la comunione di fede, di carità, di corresponsabilità e di collaborazione » (21.XI.1964).

Affermazione stupenda: la « collegialità » sembra liberata da un prevalente contesto giuridico e ricollocata nella profondità della comunione sacramentale-gerarchica della fede, della carità ecclesiale, di cui il Papa è capo, centro e garante, nella corresponsabilità coi fratelli.

Di queste premesse conciliari poco è stato ancora esplicitato a livello teologico e, soprattutto, è difficile trovarne pratiche realizzazioni a livello pastorale.

* * *

Il 15 settembre 1965, maturato in questo contesto, fu introdotto un nuovo organismo nella struttura della Chiesa: il Sinodo dei Vescovi.

Era la struttura nuova e

Dal Vaticano secondo al secondo Sinodo

adeguata della collegialità, cioè costituiva esso una rappresentanza dell'episcopato mondiale?

Il card. Marella, presentandone il motu proprio institutivo « Apostolica Sollicitudo », dichiarava: « Il Sinodo può essere definito come un simbolo, un segno della collegialità, ma non è affatto l'esplicitazione della collegialità in atto o nel senso dottrinale, come è il caso ad es. del Concilio Ecumenico » (D. C. n. 455, 19 sett. 1965). E lo stesso Paolo VI, nel discorso di apertura del primo Sinodo (30 sett. 1967), ebbe a dire: « Se è di aiuto alla funzione primaziale... è anche a onore del collegio episcopale che così è associato in certa misura al Pontefice romano nella sua cura della Chiesa universale; ...che assicura in una forma nuova e adatta al nostro tempo il legame tra la chiesa di Roma « che presiede alla carità » e le altre chiese (A.A.S. 59-1967, pag. 970-973).

Sembrava chiaro un orientamento: il sinodo doveva essere più un aiuto al primato del Papa, richiesto da istanze e urgenze storico-sociologiche, che non un organo della collegialità.

Un'America celebra il Moratorium Day, un'altra America soffoca le dimostrazioni antirazziali e per la pace, imprigionando Abernathy. Ci si potrebbe chiedere quale delle due vincerà. E la speranza è per l'America della pace, dell'uguaglianza, della giustizia un'America in cui un uomo possa dire di credere che tutti sono uguali, senza venire imprigionato. Ma la pace per l'America, ormai, passa per l'integrazione razziale; e ai bianchi è chiesto di scegliere una volta per tutte.

Si tenne così il primo sinodo nel 1967: allora, però, l'interesse fu più sui contenuti (nuovo codice, magistero e teologia, seminari, liturgia, eccetera) che non su i fondamenti teologici e la struttura sinodale. Per questo è stato convocato un sinodo straordinario nel 1969, per ordinare le riflessioni teoretiche e articolare le strumentazioni pratiche per assicurare alla Santa Sede e alla chiesa tutta la collaborazione dei vescovi « sparsi nel mondo intero a servizio delle varie diocesi » e garantirsi così « l'apporto della loro esperienza, dei loro consigli, della loro responsabilità » (Paolo VI, O.R., 23-24 dic. 1968).

* * *

Nel secondo sinodo c'è stato, in merito, qualche cosa di nuovo? C'è parso di sì.

Nuova è stata la *metodologia dei lavori*. Le relazioni introduttive alle diverse fasi del dibattito sono state tre: quella del card. Seper, di carattere dottrinale; quella del card. Marty su i rapporti tra la Santa sede e le conferenze episcopali e quella di mons. Mc Grath su le relazioni delle conferenze tra loro. Tranne che per la prima relazione, il cui tema esigeva un confronto globale delle diverse posizioni, il dibattito su le altre due si è articolato secondo nove « gruppi linguistici ». I risultati chiari e precisi che sono emersi da questi gruppi hanno dimostrato la validità del metodo: è stato possibile in tal modo cogliere nelle conclusioni riportate in aula la varietà, la complementarietà e anche la univocità di numerose proposte (3).

Novità, poi, negli *atteggiamenti*. La presenza quasi costante del Papa al dibattito, la sua silenziosa attenzione alle voci dei padri sinodali, così varie, così diverse, rudi e accorate più di una volta, è stata senza dubbio una testimonianza luminosa di « affetto collegiale », di « primato nella carità » di « conforto alla fede dei fratelli », nel servizio e nella sollecitudine per tutte le chiese. E' stato facile ripensare all'espressione neotestamentaria « Pietro e gli undici » e sentire gioia della vita sempre giovanile della Chiesa di Dio. E novità anche nell'atteggiamento dei padri: le parole franche e coraggiose risuonate nell'aula sinodale sono state un segno indubbio della fraterna comunione dell'episcopato e della libera pluralità di tensioni di cui vive la Chiesa. Certo non è facile ritrovarsi negli interventi di alcuni padri: è però cosa bella averli ascoltati come voce schietta ed espressione di chiese in situazioni speciali. Estremamente significativi al riguardo sembrano essere, oltre quello « tipico » del card. Wyszinskj, gli interventi del card. Duval di Algeri su « la chiesa povera » e quello di mons. Tchidimbo della Guinea su « gli imperialismi spirituali ». E il « parlare con franchezza » fa parte dello stile ecclesiale. Del resto le critiche rivolte allo schema preparatorio del sinodo e, invece, la sostanziale positiva accoglienza alla relazione dottrinale del card. Seper hanno fatto ripensare al primo avvio, drammatico e felice, del dibattito del Vaticano II.

Sotto l'aspetto *propriamente teologico* forse le conclusioni non hanno aggiunto dati rilevanti a quelli del Concilio. Probabilmente l'interesse dei Padri era polarizzato più su problemi concreti di funzionalità che non su quelli speculativi e la stessa « ambiguità » della natura del sinodo, come ebbe a definirla mons. Yago della Costa d'Avorio (O.R. 16 ott. 1969), non facilitava il discorso. In ogni modo, anche sotto questo profilo, è dato registrare alcune notevoli acquisizioni positive. Tra di esse va collocata, senza dubbio, la omelia del Papa all'apertura dei lavori (O.R. 12 ottobre 1969). Paolo VI con liberante fiducia ha parlato della collegialità che è carità, che è unità, che ha carattere sacramentale ed ha evidenziato come essa comporti un criterio di sussidiarietà nella compagine ecclesiale e una « più organica partecipazione e una più solidale corresponsabilità nel governo della chiesa universale ».

Una tale chiara apertura Paolo VI l'aveva già manifestata nel discorso del 23 dic. 1968, parlando del sinodo come di « un aiuto scambievole, basato su un principio di collegiale collaborazione e di comune responsabilità ».

Alle affermazioni del Papa hanno fatto eco le tre parti della relazione Seper: ampia, conciliativa, feconda, soprattutto dove tratta dei rapporti tra compito primaziale ed episcopale nell'unità dello Spirito Santo (O.R. 13-14 ott. '69). Sulla stessa linea è la relazione del card. Marty. Né qui è possibile ricordare gli interventi eccellenti (ad es. quelli del card. Willebrands, Suenens, p. Autou) di numerosi padri, anche se, forse per ristrettezza di tempo e di confronto adeguato, le posizioni iniziali non hanno registrato sbocchi « conciliativi ». Va comunque dato atto al secondo sinodo di non aver voluto dire la parola conclusiva sul tema: e con saggezza ha demandato la questione alla commissione teologica internazionale che nella voce dei padri sinodali troverà il dinamismo stimolante delle diverse comunità ecclesiali accanto al peso indubbio di certi contesti e condizionamenti sociali.

E le conclusioni?

A questo proposito il secondo sinodo può dirsi veramente un evento fecondo. Le proposte più significative avanzate dai padri e accolte dal papa nel discorso di chiusura ci sembrano le seguenti.

1. La determinazione pratica del valore riconosciuto al *principio di sussidiarietà*, così ampiamente recepito nella Lumen Gentium (4). Non va sottaciuto, evidentemente, il rischio di equivoci sotteso a questa affermazione: alcuni gruppi lo hanno ben rilevato (gruppo B di lingua francese). Però quanta ricchezza e quale stimolo al superamento di situazioni critiche possa dare la sua corretta applicazione, integrata dal criterio complementare della *solidarietà*, è evidente per tutti (cfr. gruppo italiano e ispano-portoghese B). Alla sua luce diverrà più chiaro lo spazio dell'autorità episcopale, il ruolo delle chiese locali, le competenze delle conferenze episcopali. Certo, lasciando irrisolta la questione teologica di fondo, anche le strutturazioni sembrano trovare insuperabili empasses. La strada però è stata imbroccata.

2. La richiesta di più stretta, sollecita, e *reciproca collaborazione tra Papa e conferenze episcopali* « nell'elaborazione delle maggiori decisioni », nello sforzo di giungere ad una mens comunis (gruppo francese A). A parte il problema teologico presente in tale proposta, è evidente che l'adozione di una simile « prassi » eviterebbe il ripetersi di casi quali quello dell'Humanae vitae e quello del catechismo olandese. Tutti i gruppi hanno però riaffermato la libertà di decisione del Papa, in virtù del suo primato. E, senza sottovalutare a tale proposito le ragioni "pastorali" a favore ricordate dal card. Duval, nessuno potrà negare che senza questa « libertà di iniziativa del Papa » forse non avremmo avuto documenti quali la Pacem in terris, per citare un esempio addotto dal card. Koenig (Avvenire, 25 ott. '69).

3. La *costituzione* di una segreteria permanente che, pur rimanendo ancora nella incertezza dell'appena abbozzata sua configurazione, tende ad esprimere molto meglio quanto si trova enunciato al numero 23 della Lumen Gentium. Tale segreteria contribuirà a dare al sinodo una stabilità di fatto oltre che di diritto e, avvalendosi dell'opera di vescovi designati dal sinodo stesso, non mancherà di essere nella chiesa voce autorevole. Certo si dovranno chiarire prima due punti: il rapporto della segreteria permanente con la curia romana e il grado di rappresentatività dei vescovi designati dal sinodo nei confronti dell'intero collegio episcopale. Da questi chiarimenti dipenderà la sorte della pro posta felice avanzata dal card. Poma, presidente della CEI. In ogni modo sarà evitato il fatto un po' sorprendente che, sciolta l'assemblea sinodale, tutto è di fatto dissolto e ne rimane solo il segretario « nel quadro della curia romana e responsabile solo davanti al papa » (Laurentin), insieme ad una pagina bianca dell'annuario pontificio con su scritto: « Sinodo dei vescovi. Il santo Padre: presidente. Mons. Rubin: segretario generale ».

* * *

Ancora una domanda: il desiderio del Papa di dare « più ampio sviluppo alla collegialità » (11 ott. '69) e le richieste non minimaliste di numerosi padri, troveranno sbocchi fecondi nei prossimi anni? E su quale strada?

C'è chi afferma che un accordo si troverà e sarà un accordo « pratico », « funzionale ». Il solo che conta, si dice. Non ci pare ciò del tutto esatto. Il tema della collegialità è ancora « terra vergine », ha detto Congar. E proprio per questo è urgente una organica e approfondita riflessione teologica, sia storica che speculativa. E' vero che la vita della chiesa è « più forte » delle codificazioni: proprio per questo però le codificazioni devono emergere dalla vita di cui lo Spirito anima la sua chiesa.

Non si tratta, in questo caso, di accordare « interferenze di poteri » o comporre giuridicamente delle « vertenze rivendicative »: alla radice c'è un *discorso ecclesiologico*. Dietro le contrapposte affermazioni c'è una duplice visione della chiesa medesima; c'è una duplice visione della natura e del ruolo della autorità nella chiesa; c'è una duplice logica: quella dei poteri giuridicamente intesi e quella della comunione sacramentale.

Su questi temi il discorso teologico si è fatto, oggi, più urgente e da questi temi teologici deriveranno adeguate e corrispondenti strutture pastorali (5).

Lorenzo Chiarinelli

Note

(1) Cfr. R. LAURENTIN, *Crisi della Chiesa e secondo Sinodo*, Morcelliana, Brescia 1969.

(2) Cfr. PHILIPS, *La nota praevia sur la collegialité de la constitution conciliaire Lumen Gentium*, in IDOC - I n. 8, 15 sept. 1969, pp. 51-73.

(3) Cfr. O.R. 29 ott. '69; Settegiorni, n. 125, pag. 22.

(4) Cfr. OTTO KARRER, *Il principio di sussidiarietà nella chiesa*, in: « La Chiesa nel Vaticano II », Vallecchi, Firenze, 1965, pp. 589-615.

(5) Per l'ulteriore approfondimento del tema segnaliamo, a titolo esemplificativo:

AA.VV., *La collegialità episcopale per il futuro della chiesa*, ed. Vallecchi, Firenze, 1969.

K. RAHNER -J . RATZINGER, *Episcopato e primato*, Morcelliana, Brescia, 1966.

A. ANTON, *Unità e diversità nella chiesa secondo il Vaticano II*, in « La civiltà cattolica », 4 ott. 1969, pp. 23-35.

Un anno di Avvenire

Un anno è passato da quando è uscito il primo numero del quotidiano cattolico AVVENIRE. Oggi è possibile fare qualche considerazione: le recenti dimissioni del primo direttore (Valente) e del comitato dei tre garanti editoriali (Lazzati, Pedrazzi, Veronese) non fanno che rendere ancora meno credibile una iniziativa che doveva rispondere a molte attese. L'attesa creatasi attorno a questa nuova testata era fondata: usciva un nuovo quotidiano in un momento — ora le cose vanno ancora peggio (1) — in cui la libertà di stampa — soprattutto quotidiana — era notevolmente condizionata e scarse erano le possibilità di una onesta informazione. Non solo, ma il nuovo quotidiano nei propositi dei suoi promotori, doveva esprimere un modo nuovo di fare un giornale, metodi e contenuti diversi, insomma una vera e propria scuola giornalistica... che in qualche modo doveva far tremare le stanche redazioni degli altri quotidiani, soprattutto di quelli a carattere nazionale. Né d'altro canto questo giornale nasceva come un fungo, era il risultato di una intricata vicenda, in cui motivi economici e problemi generali di « orientamento » hanno avuto un peso determinante: AVVENIRE raccoglieva le tradizioni de L'ITALIA di Milano e de l'AVVENIRE D'ITALIA di Bologna; doveva portare a sintesi una tradizionale formula giornalistica, per metodo di informazione, per contenuti e sensibilità civile ed ecclesiale quale cercava di esprimere il gruppo milanese de l'ITALIA, con una eredità molto più stimolante, realmente partecipe dei fermenti civili ed ecclesiali del nostro paese, quale era stata la direzione — ad un certo punto bruscamente fatta troncare — de L'AVVENIRE D'ITALIA di La Valle e Pratesi.

AVVENIRE dunque nacque con un clima agitato (2), di povertà di voci autentiche da un lato, e dall'altro di grande dibattito intorno alle vicende della stampa cattolica — al cui centro si ponevano le dimissioni di La Valle, Pratesi e pochi altri: poteva riuscire solo giocando sulla carta della novità, del modo nuovo del fare il giornale, della libertà di un giornale cattolico, fatto *di* cattolici in *rapporto* preciso con la gerarchia.

Un anno è sufficiente per trarre qualche prima indicazione, tanto più che le dimissioni di un certo numero di persone non ci sembra possa avere solo il significato di un mero avvicendamento. Se così fosse allora è da dire che dopo un anno il giornale ha bruciato tutto l'arco delle sue possibilità: in tal caso nessuno verserebbe troppe lacrime per una sua immediata scomparsa.

Cerchiamo di analizzare brevemente i risultati di questo primo anno di lavoro. L'avvicinamento al nuovo giornale fu brutale per tutti i vecchi lettori dei due quotidiani L'AVVENIRE D'ITALIA e L'ITALIA, innanzitutto per la sua impostazione grafica. Voleva essere nuova ed era confusa: a tutti i lettori di AVVENIRE fu detto che ciò era dovuto a difficoltà tecniche e che tanto a primavera ci sarebbe stato il *tabloid* (vale a dire il formato ridotto): fino ad ora il *tabloid* non c'è stato e la impaginazione, il messaggio grafico è rimasto egualmente confuso. Ma non si tratta solo di problema di forma, c'è anche il problema dei contenuti che comunque possono essere favoriti oppure deprezzati da una brutta e confusa impaginazione, per di più poco chiara.

Non tutto, a mio avviso, è negativo sotto questo profilo, anzi. Anche se tutta l'organizzazione del giornale, dei temi che volta per volta il giornale affronta, ha troppe discontinuità e troppi vuoti, essa è senza dubbio notevolmente innovatrice e non solo per il tradizionale mondo cattolico. Vi è un tentativo di attenzione ai problemi quotidiani — alle piccole cose tante volte lasciate nascoste — perché se ne colga il loro riferimento a una problematica generale. Si avverte che la crisi generale della società e del costume è accolta, penetrata in modo che il giudizio non sia preconcetto, ma nasca dalla messa in comune dei problemi, degli strumenti. Ed è questo il grande merito di AVVENIRE, anche se più nelle intenzioni, che nei fatti. Un quotidiano difficile alla penetrazione, ma che tuttavia riesce subito ad essere sentito come partecipato, a far vedere che è pure fatto dai lettori. Capisco che queste affermazioni risultino contraddittorie, ma tale è il giornale in questione.

Questo vale per i temi sociali e politici, dove si è tentato un discorso di ampio respiro, ma dove è stato possibile cogliere maggiormente quello che non c'era, piuttosto che quello che c'era. Questo vale soprattutto per la politica. Il pastone romano è stato ridotto al minimo: evidente appare il tentativo di contestualizzare le vicende dei partiti, delle correnti di partito, in un più ampio, più comprensibile, più vicino alla realtà quotidiana, dibattito sui temi di tutti, dalla casa agli ospedali. Tuttavia la frammentarietà del discorso, la povertà dell'informazione non hanno certo contribuito a rendere apprezzabile il giornale.

L'attenzione poi alle vicende della comunità cristiana, ha avuto indubbi aspetti di coraggio e di apertura, per la franchezza con cui si sono dibattute molte questioni. Penso ad alcune puntate di GIORNALE APERTO, penso a certe interviste e a qualche servizio che è stato realizzato. Tuttavia la sensazione generale di grigiore, di una partecipazione poco creativa — salvo qualche intervento di singoli collaboratori — non può non essere colta con notevole disappunto da chi si attende qualche cosa di diverso da un giornale cattolico. Non basta grande volontà di dialogo, non basta qualche articolo vivace, stimolante per dare il tono del giornale. Quando soprattutto la notizia di vita ecclesiale, giorno per giorno, non è palpitante (non tanto perché priva di sensazionalità, quanto piuttosto perché svuotata di ogni rigore, di realtà che si partecipa a tanti dei lettori, che sono anche fratelli), quando il tono medio è quello che mette tutto sullo stesso piano con la più grande indifferenza — sotto una falsa giustificazione dell'obiettività della informazione — allora che senso ha volere a tutti i costi un giornale cattolico?

Ad un anno dalla sua nascita il giornale *non* ha compiuto passi avanti, e questo è grave se si pensa che era stato promesso che la strada si faceva insieme ai lettori. Tanto è vero che l'impressione generale è che i lettori diminuiscano a vista d'occhio, malgrado si continui a dichiarare che la tiratura cresce come ha fatto il nuovo direttore in una risposta in GIORNALE APERTO (cfr. AVVENIRE, 19.X.'69).

Terza sottolineatura da fare, dopo aver delineato l'impostazione della informazione sociale civile e di quella religiosa, riguarda la *cronaca regionale*. Anche in questo caso la impostazione è nuova e poteva essere proficua. Ma invece in tutto quest'anno abbiamo avuto una cronaca a metà tra quella tradizionale (di carattere cittadino in senso stretto e perciò già superata per ampiezza da quella del giornale locale) e quella nuova, cioè dei problemi delle singole città presentati in modo da interessare un altro lettore della stessa regione, o della regione confinante. Questa via di mezzo non serve a nessuno, toglie via tre pagine al già modesto numero di pagine (12 normalmente, 14 alla domenica), oltre naturalmente ad essere un servizio che costa molto.

Ecco: questi rilievi non sono certo consolanti, ne è consolante il modo con cui è avvenuto il cambio della guardia alla direzione di AVVENIRE, ancora una volta fatto senza spiegare le ragioni al di là dei motivi strettamente personali. So bene che non è la cosa più semplice, ma era anche questa una strada da battere se non altro come segno che il giornale voleva essere effettivamente partecipato.

Ad essere ben disposti si può dire che AVVENIRE di oggi al suo secondo anno di vita si presenta come un anno fa, con qualche leggero miglioramento ma anche con non pochi deterioramenti, come ad es. un improvviso e più esteso interesse alle vicende dei partiti. Ma le speranze, le attese non possono più essere quelle di un tempo. Questa situazione di stallo se ancora un poco si consolida, finisce per scontentare tutti, perché a nessuno dice molto. Per fortuna il resto della stampa quotidiana non offre molto di più, anche laddove si ha un giornale più ricco, più leggibile.

Però, quanto tempo può durare ancora questa situazione? ancora per quanto tempo si può sostenere che il fiume di soldi che indubbiamente L'AVVENIRE costa ai suoi finanziatori e promotori è una spesa utile, di pubblica utilità?

Dire questo oggi mi pare sia affermare forse cose abbastanza scontate, però in una situazione drammatica. La situazione cioè di una stampa quotidiana che è chiamata a compiere un immenso servizio di crescita civile, ma che ancora allontana più che conquistare lettori, ma che ancora è più spesso

Il cerchio della libertà si restringe sempre più. All'est, nel paese dove si « dovrebbe essere a servizio dell'uomo », si cerca di soffocare ogni voce che chiede la libertà, o che più semplicemente crede di poter esercitare liberamente il proprio mestiere. E' il caso dello scrittore Solzhenitsyn, e della sua recente espulsione dal Partito Comunista. E' proprio vero che ormai le strutture sono solo capaci dell'estremo tentativo di

salvare se stesse. Il triste è che lo scrittore non ha neppure sostenuto le proprie idee... ma ha cercato di giustificare il suo « anelito di libertà », che si esprimeva in romanzi, dicendo che erano stati degli amici a trafugarli, a portarli all'estero e a pubblicarli senza il suo consenso. Sarà falsa interpretazione della stampa o sarà un uomo, che il suo paese ha ridotto ad aver vergogna delle proprie idee?

serva che voce libera. Sarebbe triste che la ricca e fertile tradizione del « giornalismo cattolico » trovasse in questo AVVENIRE la sua tomba.

Giovanni Benzoni

Schede biblico-liturgiche

Per aiutare la riflessione sulla Bibbia da parte dei gruppi e il loro consapevole inserimento nella liturgia eucaristica, la Presidenza Centrale GIAC cura la pubblicazione di schede in preparazione alla liturgia domenicale.

Inoltre, a sostegno di queste schede, che vengono preparate da una équipe specializzata, è già iniziata una nuova collana di sussidi che vuole essere un aiuto per i gruppi nella lettura e nell'uso delle schede e nell'approfondimento del loro lavoro.

Particolarmente importante sarà questa iniziativa proprio ora che cambieranno, col nuovo « ordo », tutte le letture della Messa.

Il prezzo di abbonamento alle schede, che vengono spedite ogni mese in un'unica busta, è di Lire 2000.

Dal momento che la continuazione di quest'iniziativa per il nuovo anno dipende dal numero di abbonamenti nuovi che perverranno entro dicembre, invitiamo i singoli e i gruppi che volessero abbonarsi a mandare alla Segreteria Centrale FUCI il loro nominativo per prenotarsi (l'abbonamento dovrebbe essere poi versato in gennaio dietro nostro avviso, e durerebbe per tutto l'anno 1970).

---

(1) Le cose vanno peggio perché ci sono molte più testate in mano ad uno stesso proprietario: e i proprietari dei quotidiani in Italia non lasciano molto spazio, sono padroni. E' il caso de IL RESTO DEL CARLINO, de LA NAZIONE, IL TELEGRAFO, IL GIORNALE D'ITALIA.

(2) Rinvio alle note apparse su Ricerca, *in merito a queste vicende. Ricerca n. 7, 15 aprile 1967 e nel 68 Ricerca n. 12-13; n. 14; n. 15-16; n. 22-23.*

Assemblea federale 1969

Tesi di orientamento

per il dibattito preassembleare e per la elaborazione di mozioni

Quest'anno l'Assemblea Federale della FUCI, sarà introdotta dal Presidente, non con una relazione, come voleva la tradizione, ma con una semplice introduzione, mentre il nucleo del lavoro sarà basato sulle commissioni.

Ogni gruppo della federazione ha già ricevuto "quattro tesi" intorno alle quali si articoleranno studio, discussione, decisioni.

Sono chiamate "tesi", ma potrebbero anche dirsi fogli di lavoro, indicazioni di problemi, di situazioni, ritenute presenti e sofferte nei gruppi.

Riteniamo sia utile pubblicarle su Ricerca, perché sono uno sforzo oggettivo di individuare e presentare l'attuale problematica dei gruppi universitari che oggi vivono e operano nella Chiesa.

La Fuci, dopo il Congresso di Verona, che ha rivelato fermenti, sensibilità, proposte, dopo la pubblicazione del nuovo Statuto dell'A.C.I., tiene la sua Assemblea Federale. E' uno dei momenti più impegnativi per la Federazione che si interroga sul suo presente, pensando al futuro.

Le "tesi" che pubblichiamo sono riflessioni preliminari sui problemi che sembrano essere i problemi di fondo, vivi, reali; sono sforzo sincero di chiarificazione, sono sollecitazione e stimolo per una riflessione che va al di là dei gruppi fucini e della loro A.F. **Vorrebbero essere un aiuto offerto ad ogni persona che ha a cuore la Chiesa, l'Università e i gruppi di giovani che desiderano vivere da cristiani nella Chiesa e nell'Università.**

N.B. - Per i gruppi Fuci *è bene ricordare che le* mozioni *che intendono presentare su problemi particolari all'interno di questi quattro ambiti, o su altri problemi, vanno inviate* entro il 10 dicembre, *(o per esteso, o semplicemente con uno schema indicativo del contenuto) alla Segreteria Centrale Fuci - via Conciliazione 4 d - Roma.*

L'Assemblea Federale si terrà dal 27 al 30 dicembre a Roma presso la Casa Internazionale dello Studente del C.I.V.I.S. — Viale del Ministero degli Affari Esteri, 5-6. — La quota di partecipazione (dalla cena del 27 dicembre al pernottamento del 30 dicembre compresi) è di L. 10.500 a persona (di cui L. 2.500 d'iscrizione). Le prenotazioni dovranno giungere alla Segreteria Centrale della F.U.C.I. entro il giorno 15 dicembre e dovranno essere accompagnate dal versamento della quota di iscrizione utilizzando il c.c.p. n. 1/11870 specificandone la causale.

TESI PRIMA

I gruppi di universitari cristiani nella chiesa

Premessa

L'argomento indicato dal titolo di questa commissione è vasto: ogni gruppo Fuci ha esperienza di quanto vari possono essere i problemi che dei gruppi di universitari cristiani, che vivono nella chiesa, debbono affrontare. Nelle righe che seguono si vuole solamente tentare di enucleare un problema che è avvertito in qualche gruppo Fuci, e che comunque si pone in radice, come preliminare ad ogni successivo discorso. Confidiamo molto che su questo argomento si concentri la riflessione di tutti i gruppi, perché un comune orientamento su questo punto rappresenterà un passo in avanti nella vita dei gruppi e una maggiore capacità di affrontare gli altri problemi che in qualche modo dipendono da questo. Questa riflessione aspira a puntualizzare con chiarezza i singoli aspetti del problema e tenta di indicare spunti per una realistica soluzione.

Come nasce il problema

1 - Dobbiamo constatare che nella Chiesa esistono molte associazioni, raggruppamenti, gruppi: ed è un bene anche se parecchie realtà non sono di nostro gradimento, anche se parecchie di esse non rispondono ad alcuna necessità pastorale, anzi anche se alcune di esse ci sembrano « dannose » per la vita della Chiesa. I gruppi universitari sono una realtà nella Chiesa, e la fuci è una realtà di collegamento federativo di gruppi ben caratterizzati all'interno della vita delle singole comunità diocesane. E' corretto, interrogarsi sul loro significato il che vuol dire ad un tempo sulla loro legittimità e sulla loro funzione all'interno della Chiesa. Legittimità e funzione che di volta in volta vengono messe in discussione — sia nei gruppi fuci che all'esterno di essi — da quanti si interrogano sul nuovo volto della Chiesa, sulle cose più urgenti da realizzare oggi in termini pastorali, sul modo nuovo di interpretare la realtà del mondo da parte delle comunità ecclesiali.

2 - L'acquisizione di alcuni fondamentali aspetti della vita cristiana, e la conseguente diversificazione di atteggiamento, di mentalità, ripropongono con urgenza il problema di che cosa siamo, e che cosa facciamo nella Chiesa. Due sembrano essere le linee tendenziali entro le quali nascono le domande radicali sul senso di un gruppo fuci nella Chiesa. La prima linea tendenziale è strettamente legata ad una visione ecclesiologica che accentra giustamente l'unità del Popolo di Dio e l'urgenza per la concreta vita della Chiesa italiana di non ostacolare la essenziale unità dei fedeli nell'ascolto e annuncio dell'Unica Parola. Ciò si basa su una lettura storica negativa di ciò che ha significato per la vita della Chiesa, un tradizionale associazionismo cattolico; una pastorale « delegata » alle sole associazioni; una accentuata attenzione e considerazione delle realtà sociologiche sino a far prevalere le richieste della cristianità (intesa come mondo cattolico) sulle urgenze di annunciare il vangelo. E' un modo di leggere la realtà della Chiesa italiana che volutamente radicalizza i fatti, perché più evidente balzi ciò che oggi va scelto e affrontato. Riscoprire il Popolo di Dio significherebbe in questa visione innanzitutto abbattere ogni realtà (come la fuci) che in qualche modo offre alibi per non affrontare in radice il problema pastorale. Non solo ma si afferma che associazioni di questo tipo dovrebbero scomparire perché sono troppo condizionate da una considerazione sociologistica delle realtà umane (con una conseguente accettazione delle divisioni così come oggi una società tendenzialmente ingiusta, attua), perché infine con la prevalenza di una organizzazione verticistica a carattere nazionale (soprattutto in riferimento a tutta l'ACI) ledono una coerente possibilità di autonoma configurazione delle chiese locali.

3 - La seconda linea tendenziale è più direttamente connessa: 1° con la presa di coscienza che in molti gruppi fuci è sorta, di essere vere e proprie comunità ecclesiali; 2° con la difficoltà che oggi sussistono per configurare in termini netti ciò che vuol dire ambiente universitario; 3° con le suggestioni e le analisi della società proposte dal MS; 4° con la complessa delineazione e attuazione pratica dei rapporti Chiesa e mondo; presentiamo alcuni interrogativi che nascono in ordine al nostro problema.

3-a - Innanzitutto ci si chiede nella misura in cui il gruppo fuci è una vera comunità cristiana, se è possibile che da questa realtà di comunione siano escluse persone solo in base ad una categoria sociologica (l'essere universitari). In questo interrogativo è evidente il presupposto di considerare ogni realtà di comunione, come **« pienezza »** di comunione il che — a nostro avviso — si realizza nella Chiesa locale. Connesse con questo interrogativo vi sono altre difficoltà che sorgono quando non si avverte più una costante preoccupazione per i problemi e le difficoltà specifiche degli universitari, e quando si tende « a ridurre » l'attività del gruppo fuci solo ad attività liturgica e teologica in senso stretto. E' evidente che questi due fattori sono strettamente connessi e tendono a far perdere il senso di un lavoro specifico **per** gli universitari e **con** gli universitari (questo lavoro specifico non significa nè chiusura, nè senso elitario ma più consapevole partecipazione alla comune pastorale).

3-b - Un secondo interrogativo prende corpo quando si considera che tende ad accentuarsi nella vita delle diocesi una **condizione passiva** della maggioranza dei cristiani, di fronte ad una **minoranza attiva** che è tale anche per particolari privilegi, condizioni, possibilità di usufruire degli strumenti più adatti. Almeno per una considerazione « esteriore » (che poi nessuno può valutare la realtà misteriosa della comunione nella Chiesa, fatta di pre-

ghiere, di silenzio, di opere etc.). E' questo il problema più urgente di una Chiesa dei poveri: dove cioè coloro che sono in condizione di non contare, comincino a contare, e dove gli attivi (anche i gruppi fuci) operino perché questo avvenga. La potremmo chiamare una situazione di discriminazione ecclesiale. C'è chi ritiene che, scomparendo, la FUCI renderebbe un vero servizio al superamento di questo tipo di discriminazione.

3-c - Un terzo interrogativo nasce quando si sia convinti della natura classista del gruppo fuci. Se il gruppo fuci è realtà classista esso non ha diritto di legittimità nella Chiesa, se continua ad esistere vuol dire che contribuisce ancora più a « tener in piedi una Chiesa di classe ». Molteplici sono le componenti che portano a queste affermazioni. Innanzitutto vi è una argomentazione di carattere ideologico che assumendo il metodo marxista analizza la Chiesa come componente del sistema capitalista (data la sua totale integrazione con esso), e come tale va combattuta e negata. Non sempre questa argomentazione è sussunta con chiarezza dai cristiani e dagli studenti cristiani, ma molte sono le conclusioni che vengono fatte proprie anche se più che di una corretta adesione ad una rigorosa prospettiva politica vi è un « generoso » slancio per ogni lotta contro l'ingiustizia. Comunque nella somma di tensioni di carattere sociale, entro le quali si tende a ricondurre ogni manifestazione visibile della Chiesa, si ravvisa l'imprescindibile essenza religiosa dell'agire umano, si afferma che è oggi il modo privilegiato per l'ascolto e l'attuazione del Vangelo; le conclusioni sono che si è per una Chiesa dei poveri (intesi in termini sociologico marxisti) si è contro la Chiesa di classe e si è ancora più contro ogni forma di associazione classista all'interno della Chiesa (nelle forme più banalizzate di questo sentir talora assai epidermico e grossolano ciò significa no alle associazioni di universitari, sì alle associazioni di operai). Resta comunque — contrariamente a quanti ritengono chiuso il problema — la permanente difficoltà della visibilità di una Chiesa, della presenza di questa realtà di salvezza in una situazione ritenuta ingiusta e inumana anche dal punto di vista strutturale. Che cosa « dice » una comunità cristiana che accetta di fatto l'ingiustizia e non lotta contro di essa? E una comunità ecclesiale compromessa con le stesse strutture ingiuste non fa un sostanziale tradimento delle possibilità dell'annuncio?

Problemi enucleati

4 - Quanto ho sino ad ora esposto presenta aspetti molto deboli — forse inconsciamente accentuati — ma indubbiamente pone degli interrogativi di inequivocabile importanza e oggettivamente fondati. Vi è un atteggiamento spirituale assai diffuso che rende ancora più complessa la delineazione di possibili soluzioni. La situazione di oppressione e di frantumazione di ogni aspirazione umana, sul piano civile, e i grandi cambiamenti nella vita della Chiesa, tendono a far sì che nel cristiano più che la prudenza, la capacità di vedere le cose, l'umiltà di una accettazione di soluzioni provvisorie, prevalgano un malinteso spirito profetico, un bisogno di immediato appagamento, così che ci si basa solo sulla (personale o di gruppo non importa) « esperienza » a cui si fornisce un fragile supporto fatto di slogans più che di effettive riflessioni (che corrano il rischio di « imbattersi » in un problema »).

Sperando di non cadere nello stesso attegiamento, riprendiamo i singoli problemi sopra illustrati suggerendo qualche prospettiva di risoluzione. Gli argomenti portati al n. 2, possono così essere riassunti: non si vuole ripetere una esperienza storica nata anche per una ecclesiologia meno approfondita: esperienza in cui vi era una identificazione degli interessi della Chiesa con quelle della cristianità (intesa come mondo cattolico). La soluzione proposta è radicale, ed ha precise finalità di capovolgimento di un certo costume pastorale, e soprattutto di ritorno rapido all'essenziale, al vivere « ecclesialmente » il nucleo centrale del cristianesimo. Ci sembra che questa prospettiva sia corretta, ma che **non trovi nessun ostacolo** nel fatto che esistano gruppi di cristiani, anche con specifiche finalità ambientali, che operano accogliendo e facendo propria tale linea. Ché anzi, solo per queste realtà già esistenti e più sensibili ad un impegno ecclesiale si può operare un cambiamento reale della situazione.

Molto spesso è infatti un pregiudizio che ha radici nell'esperienza passata quello che porta a richiedere soluzioni diverse: anche nelle diocesi dove si è smantellata ogni associazione tradizionale i risultati non sembrano dar ragione a chi sostiene che si deve distruggere per riedificare.

Il secondo problema (3-a) è quello della presa di coscienza dello spirito comunitario e della necessità di una comunità cristiana. Quando esso non nasca anche dal sovrapporsi di una motivazione ideologica (per cui sarebbe vera comunità quella composta da operai, o da contadini etc.). Sottolinea due problemi assai importanti: (a) l'uno dei rapporti di questa comunità (gruppo fuci) con tutta la vita della comunità diocesana (perché si realizzi la comunione piena nella chiesa); (b) l'altro della richiesta psicologica fortissima — fondata su oggettivi motivi di ordine pastorale e sociale (cfr. i piccoli gruppi, etc.) — di non vivere in una situazione di temporaneità (il che significa l'emergere della esigenza di una continuità tra fuci e comunità adulta).

Il primo problema (a) trova i criteri di soluzione in due direzioni: la prima che sottolinea un compito specifico che il gruppo svolge nei confronti di tutta la chiesa locale con la sua presenza e missionarietà in un ambiente, come è quello degli universitari (cfr. tesi terza); la seconda che sottolinea invece la costante parzialità di ogni gruppo e cenacolo e che esige una « chiara integrazione » con la vita cristiana della comunità diocesana.

Quanto al terzo problema (3-b) (la richiesta oggettiva e psicologica di una esperienza continuativa) non è certo un ostacolo il fatto che esistano gruppi di universitari, anzi possono costituire i naturali tramiti (naturali e continuativi, visto il rapido rinnovarsi degli studenti universitari) a che si formi una comunità realmente articolata e integrata nella chiesa locale. Riguardo al secondo interrogativo posto nel punto 3 non è che la negazione del gruppo fuci sposti il problema, che è problema che investe tutta la pastorale. Certo potrebbe essere un gesto significativo ma sino ad ora le concrete esperienze in proposito sembrano negare una realistica utilità di questo gesto. Ancora una volta la via sembra essere quella di sensibilizzare il maggior numero di persone alla consapevolezza del problema e nel lavorare perché questa consapevolezza si traduca in concreto e fattivo contributo per tutta la comunità (cfr. al riguardo gli Atti del Congresso di Verona). Riguardo al quarto ed ultimo interrogativo (3-c): la fuci può esistere se è classista? E' necessario che vi sia maggior chiarezza, che cioè si ritenga comunque inaccettabile ogni metodo che riduce tutta la realtà ecclesiale alla sua dimensione sociologica e che non ammetta per lo meno il dubbio di una diversa e più sicura valutazione. Se si consente su questa premessa pregiudiziale allora vi è un duplice drammatico ordine di problemi. Essi toccano in modo nodale i rapporti chiesa-mondo comunque vengano risolti in termini esperienziali, ci sembra illegittimo evitare (sotto il pretesto dell'esperienza) la ricerca di un chiarimento concettuale, analitico. L'ordine generale dei problemi dovrebbe giocarsi a questo livello: una volta operata una analisi marxista della realtà sociale (e perciò anche della società-chiesa) e una volta accettato di lottare per il superamento di una situazione di permanente ingiustizia (cioè far cambiare i rapporti di produzione) in che misura il singolo o il gruppo può dirsi implicato in quanto cristiano (è da precisare che è in **quanto cristiano** vale qui come criterio di **immediata** derivazione del vangelo della identificazione di alcuni obiettivi e dei metodi con cui raggiungerli)? in che misura il singolo e il gruppo può « ridurre » (o porre come previe e preliminari e paralizzanti ogni altra realtà ecclesiale) la sua partecipazione alla realtà ecclesiale ai soli termini dell'impegno nella lotta da estendere come tale nella comunità dei credenti? Non è ancora una volta presente l'equivoco di una nuova immagine ideologizzata di chiesa quale è poi il rapporto tra il povero biblicamente inteso e il povero inteso in senso sociologico?

L'ordine (il secondo) particolare dei problemi è diretta derivazione delle risposte che si danno alla prima domanda, con un dubbio in più. Sono cioè gli studenti universitari da considerarsi espressione classista, anche al di fuori di questo ordine di sistemi di produzione? Il che detto in termini meno stringati si può rendere così. Se gli studenti universitari non sono la borghesia **tout court** la lotta al sistema può essere fatta solo colpendo la borghesia come classe ed è la borghesia che deve negarsi, non gli universitari. In questo caso gli universitari possono anche associarsi, purché siano consapevoli della loro condizione e nella lotta si colleghino con la classe operaia (che questo voglia dire far gruppi di operai e studenti senza che vi sia **un oggettivo** interesse comune, ci sembra quanto meno un palliativo). Questa apparente divagazione vorrebbe sottolineare come sia quanto meno controverso all'interno della stessa analisi marxista qualificare come **classista** ogni aggruppamento di universitari.

Se ciò non bastasse basterebbe guardarsi attorno e vedere quanto limitati siano gli esempi di superamento effettivo della condizione classista e quanto numerosi e tranquilli siano i gruppi — di fatto — composti da soli universitari che si negano a parole e si ritrovano ogni giorno. Resterebbe l'ipotesi che la fuci teorizzi l'attuale assetto universitario (e il rapporto università-società oggi esistente), in qualche cosa di molto ideale: basta leggere la **tesi terza** per farsi una diversa prospettiva.

TESI SECONDA

Associazionismo, Azione Cattolica e Fuci

A - La crisi dell'associazionismo

E' evidente e diffusa la crisi dei fatti associativi istituzionali.

Intendiamo per tali, qui, le associazioni in cui sia presente ed importante una « struttura » in funzione di una organizzazione relativamente stabile, della difesa della natura, delle fisionomie e dei fini dell'associazione, della continuità tendenziale del suo esistere ed operare, del suo situarsi e rapportarsi all'esterno in modo previsto e organico.

Bisogna riconoscere che, nei confronti della società civile, questi fatti associativi hanno svolto e svolgono ruoli vari e complementari: aiutano la formazione di un « consenso », di una certa integrazione, rispondendo ad istanze psicologiche e sociali; e, insieme, permettono la nascita e la diffusione di idee ed atteggiamenti con un ruolo permanente nel contesto sociale organizzato, garantendo un pluralismo dialettico, una certa accettazione e un certo pungolo della società. La struttura della società tecnocratica che va sostituendosi a quella democratico-borghese, permette al potere economico « politico » l'acquisizione di un consenso di massa anche al di fuori e contro le tradizionali strutture associative. I persuasori occulti e non occulti operano in maniera efficace a livello individuale e di massa; tanto meglio, anzi, in assenza di fatti associativi veri (in cui siano presenti reali e profondi rapporti interpersonali congiunti ad un ruolo-fisionomia definiti, cioè l'organizzazione). Pertanto appare ragionevole il sospetto che l'attuale, generalizzata, crisi dei fatti associativi « istituzionali » corrisponda alle esigenze e alle intenzioni della società tecnocratica.

Si va creando una polverizzazione del tessuto sociale in gruppi fortemente affiatati; ma « spontanei » episodici, estremamente instabili nella loro collocazione, da un lato; e dall'altro in associazioni organizzate, ma puramente formali, incapaci di essere creative e incisive (spesso basate su denominatori comuni inconsistenti, dagli hobby al consumo di determinati prodotti, oppure blandamente corporativi) ma pur sempre capaci di saturare le più forti motivazioni (« socialità », potere, tempo libero, successo).

Sia la prima che la seconda di queste direttrici portano ad un impoverimento della dinamica civile e culturale; e pongono le persone alla mercè degli strumenti d'informazione e di condizionamento sociale, che sono certo in grado di « convincere » a partecipare a questo e a quel club, gruppi, etc., oppure lo dipingono in modo che tutti ne abbiano paura; o lo rispettino, o lo disprezzino.

A dispetto delle apparenze il « tradizionale » associazionismo istituzionale per certi aspetti — anche se intrinsecamente incline ad una accettazione « di massima » del « sistema » stesso, e molto spesso appesantito da eccessivi apparati burocratici —, era ed è maggiormente autonomo nei suoi modi di comunicazione e di dialogo con la società più vasta. E' molto più libero e critico (e temibile) contro il « sistema »; più capace di creare occasioni nodali di « partecipazione » o di « intervento ».

La crisi dell'associazionismo è presente anche nell'ambito ecclesiale. Alla base vi sono le stesse motivazioni culturali e sociali della crisi in generale; in più vi sono argomenti e cause specifiche; la contrapposizione piuttosto radicale che molti cristiani vedono fra fedeltà allo spirito e partecipazione ad istituzioni; la riscoperta del senso di "comunione" fra cristiani, che pare male accordarsi con la natura e il tradizionale modo di porsi dell'associazionismo; le esigenze del dialogo con tutti gli uomini che paiono contraddittorie con le trincee di strutture confessionali. Ma insieme con questi motivi sono rilevanti, almeno numericamente, anche altri: gran parte del c. d. "mondo cattolico" vive in una dimensione molto borghese e molto — fose sempre più — individualistica.

In un momento in cui ogni incontro serio e continuo fra cristiani diventa esigente e impegnativo, per una trasformazione intrinseca e imprescindibile del "lato sociale" nella vita cristiana, gran parte dei cristiani si nega all'esperienza associativa con un atteggiamento che è sostanzialmente di disimpegno, anche se ammantato di begli slogans.

B - Rischi e difficoltà dell'AC, soprattutto riguardo al passato

Non dobbiamo però nasconderci alcune ambiguità che, soprattutto in passato, hanno caratterizzato la situazione dell'AC. Le giustificazioni di cui disponevano, ora, dopo il Concilio, sono cadute, quindi le possiamo valutare con occhio particolarmente critico.

Il discorso sarà necessariamente schematico, per cui alcuni suoi aspetti risulteranno accentuati, forse anche forzatamente, ma si tratta spesso di atteggiamenti presenti sotto un certo modo di concepire l'associazionismo, anche oggi, pur se in maniera molto più sfumata e sottile; pertanto può essere utile rendersene conto.

In questo ordine di fatti rientra il modo "istituzionale" di porsi nei confronti del "mondo", proprio di una particolare ecclesiologia, fatta propria e anzi accentuata dall'AC, che in qualche modo ne rappresentava lo sviluppo ultimo. Di qui la compromissione con particolari assetti di potere, certe forme di integrismo e di dogmatismo, quindi ambiguità nell'annuncio: in sostanza, una visione del proprio essere abbastanza formale e giuridica.

Così il rapporto col Vescovo: il "mandato" creava veramente due tipi di laici, mentre ora alla luce dell'insegnamento conciliare, nel contesto della dinamica della chiesa locale, essa può acquistare tutta la ricchezza del suo significato pastorale, in un rapporto pluralistico con altri gruppi e altre forze, tutte riferentesi, in modo vario, ma necessario, al Vescovo.

Così pure una visione di chiesa giuridica e istituzionale nei suoi rapporti col mondo, rappresentata ufficialmente (verso chi poi?) dai Vescovi (ed è ancora oggi la visione che normalmente la stampa dà della chiesa), porta necessariamente a una limitazione della libertà del laico di AC, in quanto la sua azione coinvolgerebbe la Gerarchia. E' evidente invece come una visione diversa, pastorale, che tenga conto di tutta la ricchezza della vita del cristiano e della chiesa, della necessaria dialogicità dei rapporti, dell'impossibilità di definizioni aprioristiche e vincolanti ogni scelta, possa riportare la normalità e la serenità nell'azione e nella vita delle persone.

Anche la tradizionale "presenza organizzata", intesa molte volte come garanzia di persone fidate in un certo luogo, formalmente e non solo a titolo personale; presenza che poteva essere di vario tipo: politica o parapolitica o culturale o al limite morale (per la pubblica decenza) rappresenta uno degli equivoci di quella ecclesiologia in cui occorre stare ben attenti a non ricadere con eventuali forme di neointegrismo (di sinistra invece che di destra).

Un'ultima difficoltà, oltre a quelle accennate potrebbe essere data oggi dal rapporto che si viene a creare tra FUCI e AC in generale: dalla maggiore o minore possibilità di identificazione dell'una nell'altra; dell'effettivo spazio e possibilità di incidenza e maturazione ecclesiale all'interno, piuttosto che fuori dall'AC; dalla più o meno reale possibilità di sussistenza al di fuori dell'AC stessa.

C - Vita di Chiesa e Piccoli Gruppi

Parallelamente si viene a collocare una particolare e nuova dimensione di vita della Chiesa, che da una parte apre grosse problematiche nei confronti dei modi tradizionali di vita della Chiesa stessa (in particolare le parrocchie); d'altra parte, ed è quello che più ci interessa, pone in una logica molto diversa dal passato tutto l'associazionismo, soprattutto nella sua dimensione di base e nei suoi collegamenti.

I gruppi sono oggi una forma privilegiata di vita ecclesiale anche per motivi di ordine storico, ambientale e socio-culturale. Non c'è dubbio che siano gravi e crescenti i problemi che la coscienza cristiana si trova di fronte, di cui è responsabile: quelli della fame, della giustizia, della dignità umana; i problemi delle scienze, delle strutture politiche; la crisi della cultura contemporanea, la sfiducia nella ragione e nell'uomo; la "coscienza divisa" dei cristiani di fronte al progresso temporale; il rinnovamento difficile della Chiesa, i problemi drammatici della comprensione e della messa in pratica del messaggio cristiano nel contesto di un mondo secolarizzato.

Certamente non basta più un cristianesimo individualistico e spiritualizzato; tanto meno un semplice "cristianesimo della domenica". Modelli di comportamento generoso e fedele, che forse un tempo attendevano solo di essere messi in pratica dalla volontà di ognuno, debbono oggi essere ricercati, sperimentati, giudicati, da più persone, insieme.

E necessario un lavoro difficile e continuo di confronto delle esigenze evangeliche con le acquisizioni e le sensibilità del tempo presente. Nel ritmo vitale della Chiesa si fa sempre più frequente e inscindibile l'alternarsi di una sistole e di una diastole: dalla teologia all'antropologia, dalla liturgia alla vita "pro-fana" ("profanum" è lo spazio antistante il tempio); dalla meditazione al dialogo, dalla Scrittura ai segni dei tempi, dalla Chiesa che si nutre di Cristo alla Chiesa che anima il mondo.

Il confronto, il rapporto, la coerenza sono difficili e faticosi. La coscienza di ognuno è spesso drammaticamente povera e sola di fronte a queste scelte; Iddio permette, talora, che la spiritualità si faccia arida, la morale silenziosa, il magistero esitante.

Il piccolo gruppo, la comunità visibile e vivibile è momento di pace, di ricerca; condizione quasi, di sopravvivenza. Le piccole comunità assicurano una mediazione in due sensi: danno un contenuto storico, esistenziale al messaggio evangelico e, d'altra parte, danno sapore evangelico all'esperienza quotidiana.

Non sarebbe giusto, naturalmente, tacere dei rischi, che pure vi sono, dei possibili equivoci, dei pericoli di sterilità. Ciò è inevitabile per tutti i comportamenti umani che tendano a realizzare esigenze della fede. Ben si sa che i fatti umani non si svolgono sempre ed automaticamente nel modo migliore e che, invece, in ogni momento si gioca il loro essere utili e costruttivi oppure inutili e molesti.

E' evidente anzitutto, il rischio che i gruppi si trasformino in chiesuole, in presunzioni di élite; è possibile che si crei l'equivoco di una chiesa nascente dalle persone, dalla loro volontà, piuttosto che dalla volontà e dalla persona di Cristo. C'è talvolta, la presunzione di realizzare nel gruppo il "tutto" della Chiesa e della vita cristiana o di esserne la espressione "migliore" condannando o disinteressandosi dei modi visibili in cui tuttora la gran parte dei cristiani traduce la sua fede. C'è il rischio, ancora, di un rinnovato integralismo "comunitario" che confonde l'essenziale con l'opinabile idolatrando la "esperienza" e, magari, l'irrazionalità. Anche lo "spontaneismo" va spesso al di là delle legittime esigenze da cui era sorto, e diviene insofferenza di ogni regola e oblio di ogni progetto.

Lo spontaneismo e il rifiuto dell'organizzazione sono atteggiamenti individualistici e "liberali".

L'organizzazione garantisce canali di dialogo, momenti di incontro. Stimola talora, addirittura, la maturazione critica e il rinnovamento proprio perché consente di cogliere, obiettivandoli, i connotati di una esperienza.

Una giusta organizzazione aiuta il piccolo gruppo a servire tutto il popolo cristiano; aiuta l'incontro dei gruppi; li aiuta a non essere chiusi, a non scivolare verso "spiritualismi". Quante cose sarebbero perdute a causa delle ricorrenti pigrizie, quanti rapporti annegherebbero nell'informale!

L'organizzazione non deve uccidere ma può vivificare la spontaneità. E qui nasce l'esigenza di rinnovamento delle tradizionali forme associative.

D - Rinnovamento delle strutture dell'AC

Oggi l'AC si rinnova, e dal suo stesso nuovo statuto possiamo cercare di cogliere il significato di questo tentativo, che rappresenta indubbiamente un grosso sforzo rispetto al passato, valutabile per ora solo attraverso le intenzioni dichiarate:

« Il Concilio Vaticano II ha indicato la strada di un rinnovamento della Chiesa come "un popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (L. G. 4) come "comunità di fede, di speranza e di carità", quale organismo visibile fondato da Gesù Cristo attraverso il quale Egli diffonde su tutti la verità e la grazia. "Questo popolo di Dio, governato dal successore di Pietro e dai Vescovi in comunione con Lui" (L.G. 8) cammina nella storia dell'umanità per trasformarla in storia di salvezza, proclamando la morte e la resurrezione del Signore finché Egli venga (cfr. acclamazioni durante la nuova preghiera eucaristica e L.G. 8).

La Chiesa è una comunione che ogni giorno cresce nell'ascolto della Parola, nella celebrazione eucaristica, nella vita di carità.

— All'edificazione della Chiesa, a questa crescita nella comunione in Cristo e, per il suo Spirito, con il Padre e con i fratelli, tutti sono chiamati a contribuire. Tutti infatti sono destinati dal Signore all'apostolato per mezzo del Battesimo, della Cresima e della Eucarestia. I laici vi portano la ricchezza comune di fede e di grazia vissuta nella esperienza specifica della concreta partecipazione alla quotidiana vicenda della società umana.

Nella Chiesa i diversi ministeri, doni e carismi sono stati stabiliti e dati per la crescita della comunità e l'adempimento della sua missione.

— Il formarsi di associazioni di apostolato è insieme segno di questa comunione e scuola ed impegno di vita e di servizio ecclesiale; è uno dei doni per la edificazione della Chiesa.

La loro varietà e originalità posta al servizio della comunità contribuisce, infatti, a quella pienezza di comunione e a quella corresponsabilità universale alla missione della Chiesa che il Concilio ha annunciato ma che i cristiani devono concretamente attuare facendosi collaboratori dei disegni di Dio e dell'opera dello Spirito.

Tra le varie forme di apostolato associato, il Concilio ricorda in particolare "quelle che, sebbene abbiano seguito modi diversi di operare, tuttavia hanno prodotto abbondantissimi frutti nel Regno di Cristo, e meritatamente raccomandate e promosse dai Romani Pontefici e da molti Vescovi, hanno avuto da essi il nome di Azione Cattolica" (A.A. 20). I Padri conciliari le hanno identificate attraverso quattro note che prese tutte insieme le caratterizzano. A tali note si ispira il nuovo Statuto.

— Nessuna associazione tuttavia, può oggi sostituire l'impegno della comunità o la sua voce accanto al Vescovo. Per questo il Concilio ha previsto degli organismi che siano in grado di esprimere le esigenze e le proposte della comunità e si pongano accanto al Vescovo per aiutarlo nelle sue scelte pastorali. A tal fine il Concilio ha raccomandato in particolare l'istituzione dei Consigli Pastorali quali organismi consultivi dei pastori, che debbono tendere ad avere il massimo di rappresentatività di tutta la comunità (sacerdoti, religiosi, laici organizzati e non organizzati).

L'Azione Cattolica Italiana da parte sua è una associazione di laici che liberamente si riuniscono per fini formativi, di studio e di azione pastorale; essa deve fermentare e servire la comunità ecclesiale accanto alle altre forme associate e a tutte le forze vive della comunità; con esse — insieme al clero ed ai religiosi — deve offrire al Vescovo la propria attiva collaborazione per promuovere la costituzione e il buon funzionamento dei Consigli Pastorali. Il pieno sviluppo della vita e della comunità ecclesiale, richiede alla Azione Cattolica Italiana un impegno umile e generoso nell'adempiere al suo compito specifico di riunire, esprimere e formare gruppi di cristiani che si associano nel desiderio di rendere più responsabile ed efficace il loro servigio pastorale alla comunità, e che si danno carico dell'insieme dei suoi bisogni, della globalità della sua missione.

— Ciò che caratterizza l'Azione Cattolica è infatti l'assumere, come propria finalità essenziale, non questo o quel campo di apostolato, ma il fine stesso apostolico della Chiesa nella sua globalità. Attraverso l'incontro, l'esperienza e l'impegno della associazione, l'Azione Cattolica si propone la maturazione dei suoi soci — e attraverso di essi di tutto il laicato — alle loro responsabilità ecclesiali; e si propone insieme di collaborare con l'esperienza e con i doni propri dei laici al ministero della Gerarchia, perché essa possa più facilmente svolgere il suo servizio di unità nella comunione ecclesiale e nella missione totale della Chiesa.

Per essere in questo senso servizio e fermento nella comunità ecclesiale, l'Azione Cattolica dovrà anche saper vivere in comunione e collaborare in fraternità con tutte le espressioni antiche e nuove della comunità della Chiesa, ed essere atten-

ta alle esigenze dei diversi ambienti e delle diverse mentalità perché con l'apporto di ognuno e la reciproca comprensione, i cristiani siano tutti una cosa sola e il mondo li riconosca e creda.

In questa prospettiva si pone quella diretta collaborazione con la Gerarchia che pure caratterizza l'Azione Cattolica e la fa pienamente disponibile al ministero e alla guida della Gerarchia. Essa è immediata collaborazione con il Vescovo "visibile principio e fondamento di unità" nella comunità della Chiesa locale (L.G. 23, 1; 33, 3) con l'azione pastorale dell'Episcopato italiano riunito nella C.E.I. (C.D. 37 e ss) e con il Papa che presiede alla comunione universale di carità (L.G. 13) " ».

E - Problemi emergenti

Delineata in questo modo la situazione, occorre valutare quali problemi ne nascano. E' abbastanza naturale che a questo punto vengano posti come interrogativi e non come proposte di soluzione, che richiederebbero una attenta riflessione.

Un primo gruppo di problemi riguarda l'eventuale legittimità e l'utilità di associazioni che si pongano all'interno delle comunità esistenti (diocesi o anche parrocchia) assumendo inoltre come fine specifico (quindi anche con possibilità di strumenti e stile omogenei) quello generale apostolico della Chiesa.

Questo è un problema religioso-pastorale primario, tale cioè da condizionare tutte le scelte successive. Richiede quindi una valutazione attenta di dati e delle motivazioni delle proprie scelte, al di là della formulazione che potrebbe suonare ambigua: infatti è ben diverso parlare di legittimità e di utilità, e forse quello della legittimità è uno pseudoproblema, anche se per molti è un forte dilemma.

Un secondo gruppo di problemi riguarda invece il rapporto esplicito visibile e organizzativo particolare che si viene a stabilire con la Gerarchia. Si tratta di vedere se è opportuno, dato che da molti viene messo in discussione. Anche in questo caso si può fare un problema di principio oppure cercare di dare una valutazione "pastorale" che tenga cioè conto soprattutto delle situazioni concrete e delle possibilità di lavoro che là si offrono.

Un ultimo gruppo di problemi riguarda poi il rapporto tra associazioni cattoliche e comunità cristiane da un lato, gruppi di "dissenso" dall'altro. I due rapporti indicati sono evidentemente d'ordine molto diverso. Anche se non si può dare una risposta e in termini definitivi, si pone comunque come problema molto concreto di possibilità di mediazione tra una situazione religiosa spesso stagnante e movimenti d'avanguardia spesso poco attenti alla reale situazione di molte persone.

TESI TERZA

L'università e i cristiani

L'Università è in crisi: questo genericamente è accettato.

A noi interessa vedere, data una crisi (non ancora analizzata), che tipo di ripercussione abbia sulle persone e sul loro modo di vivere il cristianesimo, per vedere se esiste e con quale significato un "ambiente universitario", quindi, eventualmente, se e come è possibile un'azione pastorale.

In relazione a questo, alcuni tipi di analisi sono utili, altri no. Cercherò volta per volta di dichiarare i motivi per cui li scelgo.

I) La crisi dell'università come struttura e come funzione è un fatto non solo italiano, ma generale. In Italia la struttura particolarmente carente ha accentuato alcuni squilibri. La crisi della funzione si potrebbe schematicamente indicare come crisi della neutralità delle scienze, e accentuazione della necessità di valutazione politica (democratica) delle scelte ideologiche che stanno dietro: è il rapporto università-società che provoca la reazione. L'università va in crisi sostanzialmente da questo punto di vista: non si contesta che abbia una funzione culturale-sociale, ma si vuole che l'abbia in modo critico, si contesta cioè che sia incapace a mettere in crisi se stessa e il sistema in cui è inserita, sia strutturalmente, sia attraverso i laureati che sforna. In Italia a questo si aggiungono le carenze sul piano scientifico e tecnologico; ma questa critica, fatta solitamente dalla "intelligentia" tecno-economica, tende a negare l'altra e le sue implicazioni politiche.

Assumerò dunque il primo tipo di critica, più "politica" e più pregnante, se non altro per la forma con cui è esplosa a livello studentesco e per la coscienza diffusa del ruolo di studente cui ha portato (anche se spesso in termini superficiali). (Ma se il MS nonostante tutto non è un fatto di massa questo tipo di coscienza diffusa è indubbiamente uno dei fatti più grossi avvenuti in università).

Con questo si viene a dare a tutto il problema che ci sta davanti un taglio particolare: il fatto che l'Università abbia una funzione oggettiva e costante non è negato, ma messo da parte, perché ci sono cose più urgenti, quali appunto la necessità di chiarire le scelte ideologiche che ci stanno dietro: il fatto che i laureati provengano da determinati ceti sociali; il fatto che l'università sia realmente a servizio della struttura economico-politica, mentre a parole, in nome dell'autonomia della scienza, si tenta di far credere a una sua funzione asettica, a una missione puramente scientifica. L'università invece è strettamente correlata alla società, e questo rapporto deve essere esplicito, pubblico e controllabile democraticamente.

Non si contesta dunque una funzione "oggettiva" dell'università, ma dal momento in cui ci si accorge che questo è solo un paravento per interessi soggettivi, si vuole "soggettivizzarla" in altro modo.

II) La crisi dell'ambiente universitario.

Analogamente si può parlare di crisi dell'ambiente universitario. Anche qui, alcuni elementi strutturali di quello che tradizionalmente si definiva "ambiente" o vagamente si percepiva come tale, possono essere andati in crisi, soprattutto in relazione alla crisi strutturale dell'università: in particolare il luogo fisico, il ruolo di studente e un certo tipo di prospettiva professionale, la mentalità comune, di stampo essenzialmente "umanistico" possiamo dire che si sono sgretolati.

Ma anche in questo caso è importante notare come si tratti soprattutto di un modo diverso di concepire l'ambiente: non si tratta più di un fatto univoco e determinato, sede di riferimento oggettivo, ma è visto e vissuto in modo diverso dalle varie persone, che lo filtrano attraverso la propria personalità e le proprie esperienze. Anch'esso viene "soggettivizzato"; è una "situazione" fra le altre in cui le persone si vengono a trovare; più o meno pregnante, più o meno importante: elemento di maggiore o minore influenza sulle persone, a seconda del rapporto che ciascuno stabilisce con esso (e gli stessi elementi di questo ambiente possono variare: può essere determinante per uno studente più una manifestazione con gli operai, che non lo stare in università).

Se questa interpretazione dei fatti è esatta, ne derivano alcune conseguenze abbastanza interessanti:

1) L'università è quella che è: la sua funzione formativa, critica, etc., anche se ora è carente, tuttavia non può essere negata;

2) un ruolo di studente (o di professionista, tecnico, intellettuale) esiste, anche se ora per molti aspetti è messo in crisi;

3) tutto questo per il momento non è l'interesse principale del mondo studentesco: nei suoi aspetti positivi è in certo modo dato per scontato, mentre gli interessi e le scelte delle persone sono rivolti alla modalità, alle "condizioni al contorno" in cui questo dato è reso operante. Condizioni varie, ma ritenute in questo momento imprescindibili (può darsi che in futuro, stabilizzandosi la situazione dell'università, sia strutturalmente — full time, studenti stipendiati, etc, —, sia attraverso una funzione veramente "critica" nei confronti della società, certi fatti, vissuti oggi in modo così disperso e disomogeneo, tornino ad esser punto di convergenza accettato dai più, che cioè risulti interesse primario lo studio, la ricerca, etc., ma questo potrà forse essere solo quando queste "condizioni al contorno" saranno risolte, e comunque l'atteggiamento degli universitari rimarrà di questo tipo — soggettivo —).

4) Bisogna comunque accettare che in questo momento l'università sia questa realtà soggettiva. Ciò significa non fare riferimento a qualcosa di fisso e stabilito univocamente, per definire con esso rapporti codificabili (anche rapporti di carattere pastorale, oppure degli elementi per definirsi o giustificare il proprio esistere in quanto FUCI), ma accettare il dato di fatto — l'università c'è e gli studenti ci sono (nel modo visto sopra) — così come viene posto e con tutti i rischi che comporta: primo fra tutti la provvisorietà in cui si viene a porre, che non significa casualità, ma aderenza continua alla situazione, cercando continuamente di farla maturare, di renderla razionalizzabile (applicando quel famoso metodo scientifico che dovrebbe essere uno dei portati dell'università) e umanizzabile.

Questo naturalmente è un procedimento non codificabile (sarebbe contraddittorio) e a termine (la situazione evolvendo troverà altri modelli forse più stabili e duraturi).

Anche sul piano pastorale l'atteggiamento dovrebbe essere questo.

5) Su questa base poi è possibile un tentativo di costruzione di una nuova real-

TESI QUARTA

I gruppi di universitari cristiani nell'ambiente cittadino

tà universitaria, sociale e politica, più democratica e giusta, al di là di ogni tentativo di integrismo, operando cioè sempre con tutti gli uomini di buona volontà, siano essi studenti o no.

Pastorale

Qui direi che non è il caso di fare problemi di legittimità di esistenza dei gruppi, FUCI in particolare: questo è un dato.

Esistono invece due problemi, che sono quelli di ogni cristiano: annunciare il Vangelo e preparare le persone a essere disponibili a questo annuncio.

La difficoltà di questo momento non mi sembra tanto l'annuncio in sé (i mezzi tradizionali possono anche valere ancora). Invece mi sembra che la situazione attuale (v. sopra) debba far ripensare a fondo tutto il problema propedeutico (o di preevangelizzazione) dell'annuncio, cioè il modo di essere e di vivere dei cristiani e delle comunità (gruppi) cristiane, perché il Vangelo possa risultare credibile e accettabile.

In questo senso mi pare che sia essenziale la condivisione profetica della situazione da parte dei singoli e dei gruppi (profetico nel senso di trasparente alla dimensione trascendente che la sensibilità attuale tende a negare — povertà, vocazione come rischio, carità come verifica della vita di comunità — V. per questi temi le varie commissioni del Congresso di Verona).

E' chiaro che in una dimensione del genere proprio i gruppi possono garantire la necessaria elasticità e aderenza alla situazione. Come è importante un vero collegamento di tutti questi gruppi, FUCI o no, per un effettivo confronto e aiuto sul piano pastorale.

Sarebbe forse utile indicare, ma solo come spunti, alcuni elementi che possono essere significativi pastoralmente:

- forte legame, molto più che in passato, con la dimensione pre-universitaria
- tendenziale ribellione a strutture precostituite e soffocanti, o ritenute tali
- accentuazione della dimensione emotiva ed esperienziale rispetto a quella razionale e logica
- crollo della cultura umanistica come cultura base degli universitari, specie con la possibilità di accesso all'università da tutti i tipi di scuola secondaria
-

E' un tipico problema della strutturazione dell'università in Italia. E' un « raro » lo studente universitario che viva nell'università al punto da essere isolato dai problemi della città in cui ha sede l'università o da quelli della città di origine. La compenetrazione università-città e la totale inadeguatezza del diritto allo studio (qui inteso come reale possibilità di frequenza etc.) rendono elastica la caratterizzazione dell'ambiente universitario (cfr. tesi terza) e d'altro canto pongono lo studente nelle condizioni migliori per interessarsi dei problemi civili e religiosi della sua città.

I gruppi fuci non possono non risentire di questa situazione — e ne risentono sia i gruppi di sede (magari peccando per assenteismo della città, se la città supera il milione di abitanti, sia quelli di periferia magari peccando per eccesso di attenzione ai condizionamenti dell'ambiente cittadino) — ne risentono al punto da porsi un interrogativo che coinvolge in radice gran parte delle attività promosse. Vale a dire: che senso ha interessarsi da *universitari* ai problemi civili e religiosi della città?, viceversa: interessandosi della propria città si risponde in modo serio alla vocazione universitaria?

Evidentemente, sono domande mal poste anche se molto diffuse, purché più che far questione di problemi affrontati (perché siano reali), si tratta di evidenziare il *MODO* con cui questi vengono vissuti. A tal fine vi proponiamo alcune esemplificazioni di come sorga il problema e alcune linee di risoluzione che ci sembrano utili per la riflessione dei gruppi sull'argomento.

Il problema

1 - Ci si chiede che senso ha essere ancora dei gruppi di universitari (cfr. tesi terza), **anche** per il tipo di attività che si svolgono sul piano civile e religiosi in città. Ma è un **tipo** di attività che è tale (cioè tipo) per l'atteggiamento con cui spesso vengono vissute. Vi è cioè la inconsapevole accettazione di una non meglio individuata superiorità della condizione studentesca, per cui si vive la dimensione del servizio come pura supplenza (in cui cioè tutto si dà e niente si riceve), come pure urgenza di farne per "gli altri". Però è un lavorare sì per gli altri, ma non sino al punto da esserne coinvolti in modo sostanziale, personale; cosicché larghe fette di quello che dovrebbe essere un impegno totale (come ad es. l'impegno universitario) restano impregiudicate.

Sotto il profilo religioso questo atteggiamento di solito è vissuto nella dimensione dell'attivismo: cioè si fanno molte cose, si tappano magari molti buchi esistenti nella pastorale diocesana, quasi in termini di professionalismo. Naturalmente il gruppo così vissuto difficilmente si approfondisce come comunità cristiana (cfr. tesi 1 e 2) come realmente ancorato ai problemi dell'ambiente universitario (cfr. tesi 3), con un suo ruolo preciso nella edificazione della chiesa locale (tesi 1, 2 e 3). Questo perché l'attivismo religioso non è né apertura, né ascolto, né ricerca dei disegni del Signore in radice: ma invece accentuazione di verità dimezzate (cioè le proprie azioni e basta).

Sotto il profilo civile tale atteggiamento porta a vivere i problemi della città come esclusivi. La dimensione campanilistica tende ad ammazzare i problemi, perché li risolve solo in termini di successo e di potere. In questo modo si spiegano le forti tentazioni (che spesso si sono realizzate) di usufruire dei privilegi che derivano da rapporti di natura clientelare o di assolvere a una funzione "alienata", quella cioè di corifei della cultura accademica cittadina. Al fondo poi spesso vi è un atteggiamento velleitario di cambiamento del costume cittadino, che però, non affrontando mai i problemi nella loro reale portata, non fa altro che perpetuare lo stesso costume che si vuole cambiare.

Abbiamo evidenziato atteggiamenti più diffusi, forse più un tempo che oggi, ma questi sommati ad una dispersione delle attività del gruppo — dispersione nel senso che i singoli faticano a ritrovare, sottostante alle singole attività, una proposta comune — determinano una **reale crisi di identificazione.** Gli atteggiamenti sopra evidenziati offrono un terreno particolarmente favorevole alla acritica accettazione degli influssi ambientali per cui — molto spesso — risentono molto di già della crisi di identificazione i gruppi di periferia che sono sottoposti a maggiori condizionamenti locali.

Conseguenze

2 - Le conseguenze sono molte e varie e talora sono autentiche difficoltà. Sul piano religioso drammatica è ancora la situazione per cui chi cerca un approfondimento teologico (ad es.) è tacciato di intellettualismo e di astrattezza; per cui chi non opera per l'attuazione di una pastorale sempre più irrealistica nella sua genericità, non dà alcun contributo alla vita della diocesi. Sono queste tensioni assai vive dentro e fuori la fuci; nella misura in cui se ne accentua l'aspetto tradizionale più facile (la consuetudine che non ha problemi) non si fa altro che aumentare il clima di mortificazione. Sul piano civile è difficile evitare di cadere nelle logiche partitiche: — ogni azione civile viene ridotta ad azione politico-partitica — per cui chi avverte le difficoltà e distorsioni dell'integrismo è tentato di giudicare illegittima ogni azione che abbia una diretta connessione col temporale, se promossa da associazioni religiose.

D'altro canto non manca chi accentua un modo nuovo di politica sociale, sino a renderlo esclusivo dell'impegno del gruppo se non fondante. In tal caso non fuori luogo sembrano le accuse di neointegrismo.

Spunti di risoluzione

3 - La dimensione incerta con cui il gruppo si realizza non dovrebbe far perdere di vista alcune concrete possibilità di caratterizzazione che nascono quando l'incertezza è vissuta consapevolmente ed è attenta ai tre fronti essenziali di ogni gruppo fuci: gruppo che sia comunità di vita; gruppo che concretamente sia presente nell'ambiente della città (civile e religioso); gruppo che colga la dimensione universitaria come problema permanente e caratterizzante.

Concrete possibilità di ripresa di vitalità si possono avere quando l'ambiente cittadino viene assunto sì come campo del proprio impegno, ma non come l'unico né l'esclusivo, proprio per garantirsi, se non altro, maggiori possibilità di "ricarica", di collegamento, di condivisione generalizzata su alcuni problemi che nell'ambiente cittadino possono avere caratterizzazioni assai limitanti.

Allora la radice universitaria del proprio essere e collegarsi acquista in propositività e in funzionalità, proprio perché è concreto sistema di riferimento con moltissimi altri gruppi, proprio perché è possibilità di omogeneità di metodo e di confronto, proprio perché è elemento di equilibrio e di serenità nella drammaticità della richiesta civile e religiosa che la città sembra porre.

L'impegno religioso è totale sì, ma se visto in termini di servizio, che è **a priori** "a-professionalismo" e reale crescita personale e di gruppo, non dovrebbe mancare un atteggiamento generale che rende "significativi" i servizi resi alla comunità, che realizza una apertura alla comunità diocesana, una reale capacità di indicazione, una concreta assunzione di specifiche responsabilità nei confronti degli universitari.

Lo stesso dicasi per l'impegno civile che dovrebbe essere libero dai vincoli integristici e perciò consapevole della continua parzialità della scelta, della sua **non** preclusività, della sua necessità di essere sempre rimessa in discussione, del fatto che viene attuata soprattutto per gli aspetti "simbolico-significativi" che essa ha.

In questo modo vi è una continua domanda che riporta al perché del gruppo, che tiene aperto il problema universitario, che continuamente interpella il gruppo sulla sua fedeltà all'essenziale, al nucleo centrale del proprio essere, che in qualche modo lo rende libero di lavorare e solidalizzare con gli altri simili gruppi, in federazione.

E' quindi in termini globali che viene ridimensionata e ricompresa la parzialità di molti gruppi, che per molti periodi e tempi, **non si sentono più fuci.** La comprensione della globalità della proposta e dell'impegno può essere una certa garanzia per un rinnovato vigore di tutti i gruppi e una rinnovata capacità propositiva.

Situazione dell'università in Brasile

L'insegnamento in un regime militare

Documento del S.E.U.L. (Segretariato europeo universitari latino-americani)

L'università brasiliana attrasse recentemente l'attenzione della cronaca di tutto il mondo, dando notizie delle misure repressive adottate dal Governo del Paese contro eminenti professori. « Le monde » nel numero del 27-28 luglio di quest'anno, portava questa notizia: « Duecentoquaranta professori francesi protestano contro la repressione », e il testo continua: « protestano contro l'espulsione di varie decine di professori universitari brasiliani ». Questo fatto, anche se così grave, non è tuttavia che un sintomo di una crisi più profonda che colpisce l'università in Brasile e manifesta l'inequivocabile orientamento militarista antiuniversitario del governo attuale. Per capire meglio che cosa sta succedendo è necessario fare qualche considerazione più attenta sulle situazioni generali del Paese.

Il colpo di stato contro il popolo

Dal 1964 ad oggi, il Brasile si è ridotto a vivere in una situazione abbastanza particolare e, entro certi limiti, imprevista. La pretesa rivoluzione dell'aprile di quell'anno, invece di accelerare il ritmo delle trasformazioni profonde che si stavano preparando o che almeno si sentivano ormai come necessarie, venne ad interrompere il vero processo rivoluzionario brasiliano facendo « marcia indietro » su tanti problemi e soprattutto consolidando lo status quo irrisoriamente identificato con l'ordine vigente e la legalità. Per questo principale motivo, e per il modo in cui i militari si impadronirono del potere non si può parlare di rivoluzione, ma piuttosto di un vero e proprio colpo di stato. L'Atto Istituzionale n. 5, del 13 dic. 1968, consolidò la dittatura militare in Brasile, conferendo al presidente della repubblica poteri eccezionali, inseriti in una legislazione fatta apposta per questo.

Il colpo di stato del 1964 si produsse in una situazione di gran tensione e anche di disordine all'interno delle istituzioni corrotte che stavano per cadere in sfacelo. Però la sua principale caratteristica, dal punto di vista della dinamica sociale era la libertà e la frequenza con cui venivano discussi i grandi problemi nazionali. Divenne normale ricorrere e fare appello alla coscienza critica « che sa analizzare le condizioni interne del regime sotto il quale vive, giudicarle, conquistare la sua indipendenza di fronte al regime stesso e rendersi capace di operare in forme autonome e di decidere da sé » (definizione data da Paulo Freire, citata da Dom Antonio Fragoso, in Vangelo e Rivoluzione sociale - ed. Cerf - Parigi, 1969, pag. 32).

Si discutevano l'esistenza, la natura, le cause e le conseguenze dei problemi più seri che impedivano, e che impediscono ancora, lo sviluppo della nazione, mantenendo la grande maggioranza dei brasiliani in uno stato di alienazione altamente spersonalizzante. La scoperta e la diffusione di questi problemi potrebbero subire, e di fatto subivano, l'influenza di diverse ideologie, però c'era almeno una impressionante coincidenza — se non proprio univocità — nella enumerazione dei problemi considerati come i più gravi e che reclamavano una soluzione urgente. Da qui si giunse a parlare di **riforme di base** senza delle quali niente si sarebbe fatto di veramente incisivo. Questa fu la fase più seria della presa di coscienza politica che il paese ha attraversato in questi ultimi tempi. Avrebbe potuto facilmente essere l'inizio di una vera democrazia caratterizzata prima di tutto dalla partecipazione del popolo alle grandi decisioni a livello nazionale, se i militari non avessero usurpato il potere.

La promozione dei contadini e degli operai

L'esempio più positivo di ciò che stava accadendo può essere individuato nell'ambito della campagna di alfabetizzazione annunciata da Paulo Freire. Comprendendo la necessità dell'alfabetizzazione come condizione per partecipare al momento politico, Paulo Freire elaborò e sviluppò un metodo per l'alfabetizzazione degli adulti che partendo dalla realtà, non portasse solo alla scoperta di un insieme di vocaboli ma della problematica umana nella quale l'analfabeta è inserito. Così imparare a leggere avrebbe significato contemporaneamente imparare a pensare, a criticare, e a scoprire le soluzioni per i problemi comuni. E poiché faceva pensare, e pensare criticamente, questo metodo fu considerato « sovversivo » dai militari e Paulo Freire è oggi in esilio in Cile.

Altro esempio importante è quello dei contadini. Le « leghe contadine furono appena un aspetto del processo di integrazione nel quale il contadino brasiliano stava inserendosi. In un paese di immensi latifondi i contadini avvertirono la possibilità di unirsi per difendere i propri diritti al lavoro, alla produzione, alla proprietà della terra. Dappertutto si discuteva la riforma agraria che il governo sembrava disposto ad iniziare. La sindacalizzazione rurale fu un fatto che fece impressione nel Nord Est grazie soprattutto al lavoro del governatore di Pernambuco, Miguel Arraes, oggi in esilio in Argentina » (cfr. Le Brèsil: le pouvoir et le peuple. Maspero. Parigi 1969).

Gli operai tentavano di formare una C.G.T. (Compagnia Generale del Lavoro) coscienti del fatto che la loro unione poteva trasformarsi in uno straordinario mezzo di pressione per far valere i loro diritti, soprattutto per quello che riguardava la revisione del così detto salario minimo, notoriamente insufficiente ad una vita degna di una persona umana. Il deputato Clodsmith Riani, Leader del Movimento Operaio, fu imprigionato e lo è ancora oggi.

La presa di coscienza dell'università

Anche l'università ha vissuto momenti di coscientizzazione interna, non solo nei riguardi dei suoi problemi interni, ma anche di quelli nazionali in mezzo ai quali si trovava ad essere inserita. Forse può essere proprio questo il punto più importante della presa di coscienza dell'università: la certezza del fatto che i difetti dell'università non potevano essere corretti senza che fossero corretti anche, o per meglio dire prima, i vizi maggiori della vita nazionale generatori dello squilibrio esistente in tutti gli altri settori. Gli studenti tramite i loro organismi ufficiali, discutevano i problemi nazionali e internazionali, agivano politicamente e reclamavano una università inserita nella realtà del paese. La riforma universitaria si è rivelata urgente, intesa però principalmente come una delle riforme di base, un aspetto della riforma globale che avrebbe contribuito ad una trasformazione di insieme di cui avrebbe poi beneficiato. La creazione dell'università di Brasilia ha significato per molti l'inizio di una nuova era nella storia dell'università brasiliana. « Con l'aiuto di uomini di scienza, di economisti, di sociologi e di artisti, la organizzazione dell'università di Brasilia è stata studiata per quasi cinque anni. Destinata ad essere di modello ad altre istituzioni del Brasile, questa università ha visto crescere istituti centrali incaricati della ricerca e dell'insegnamento delle discipline fondamentali per evitare il moltiplicarsi tradizionale e costo di laboratori e di istallazioni scientifiche nelle facoltà di scienze o nei politecnici. Da questi istituti sarebbero dovuti uscire gli studenti delle facoltà professionali di tecnologia, medicina, agricoltura, etc. E negli istituti l'insegnamento non doveva evidentemente essere uniforme, ma diversificato, finalizzato alla specializzazione cui si preparavano gli studenti. Dopo la licenza e il dottorato erano previsti corsi di perfezionamento secondo le discipline fondamentali. Fu dunque adottato, come criterio fondamentale, il lavoro di ricerca fatto dai professori e dai loro assistenti nell'università.

Un contratto dei docenti e dei ricercatori, contrariamente ad una deleteria tradizione latino-americana, doveva essere basato sui lavori realizzati e pubblicati, sul curriculum vitae scientifico e specializzato e sulla possibilità dell'impegno a tempo pieno » (Leite Lopes, Scienza e università nel terzo mondo: il fallimento dell'esperienza brasiliana. Tiempos modernos n. 257, ott. 1967, pag. 714-715). Con il cambiamento di prospettive introdotto dai militari, l'università di Brasilia fu occupata con una operazione militare, cui hanno fatto seguito numerose incarcerazioni e da parte del governo un intervento intenzionato a distruggere l'università. Duecento professori dettero le dimissioni. Il suo primo rettore, il prof. Darcy Ribeiro fu esiliato e messo in carcere quando, spontaneamente, tornò dall'esilio.

La lotta degli studenti

Sono stati gli studenti, ancora prima dei loro professori e dei rettori, ad iniziare la critica all'università brasiliana, dando a volte prova di una maturità che le autorità governative non vollero assolutamente riconoscere. Gli elementi principali della critica degli studenti possono essere enumerati come segue:

a) l'università in Brasile si trova ad essere slegata dai veri problemi della società nazionale nel suo processo storico;

b) l'insegnamento è accademico e, per questo, è fuori luogo e fuori tempo, sia come metodo, sia come contenuti;

c) persiste la tendenza ad una formazione di élite e lo stimolo all'imborghesimento degli studenti, poiché l'università resta al servizio di pochi privilegiati severamente selezionati nell'esame di ammissione ad un numero limitato di posti;

d) l'organizzazione dell'università è antidemocratica perché non permette la partecipazione degli alunni e dei professori alla decisione e all'esecuzione di provvedimenti di interesse comune;

e) esiste una dipendenza e contemporaneamente un « asservimento » dell'università nei riguardi di altre culture e di modelli non corrispondenti al modo di vita e alla cultura del Brasile.

Tutto questo si può riassumere in una parola: alienazione.

Una università sradicata e disancorata dalla realtà e dai veri problemi sociali, non solo è inutile ma contribuisce, almeno per omissione, a sostenere lo **status quo.** Gli studenti hanno promosso campagne e ancora campagne di divulgazione di questi problemi in vista della democratizzazione dell'università, intesa nel doppio significato di partecipazione alla gestione dell'università e di aumento delle possibilità di accesso degli studenti, grazie all'aumento dei posti. Però il vero sforzo di democratizzazione dell'università avrebbe dovuto consistere nell'ottenere che diventasse un servizio non solo a disposizione dei suoi studenti, ma di tutto il popolo brasiliano: analizzando la sua realtà storica, le sue necessità presenti e future e preparando uomini capaci di far loro fronte nel campo della tecnica, come in quelli delle scienze e della politica. Questo costringerebbe ad una revisione totale della preparazione e della capacità dei docenti. Non si è mai tanto parlato della « realtà brasiliana » come in questa epoca. E per questo stesso fatto non si sono mai studiati tanto i metodi di analisi delle realtà senza escludere evidentemente il marxismo. Le scuole di sociologia, di economia, di politica hanno assunto, in questa fase della vita universitaria studentesca, un ruolo importante. Per gli studenti era sempre più evidente la influenza nefanda esercitata sul Brasile dall'« imperialismo nordamericano » e dal « capitalismo internazionale ».

Però tutto ciò fu considerato dai militari come un processo di corruzione influenzato dal marxismo e l'università fu considerata uno dei focolai più dannosi per la vita della nazione; si pensò che gli studenti stavano abbandonando la attività loro propria, che è lo studio e non la politica; i docenti più responsabili furono accusati di corrompere la gioventù. La corruzione universitaria, sarebbe stata, secondo loro, ragione di più per provocare un intervento militare nel paese e... nell'università.

Il risanamento dell'Università

Al momento di prendere il potere, i militari stabilirono un programma di risanamento dei diversi settori della vita nazionale; la politica i contadini, gli operai, l'università, la chiesa e lo stesso esercito. Ci furono minacce, persecuzioni, detenzioni, esilii; il tutto eseguito all'interno di un piano, di una strategia e di una ideologia che furono poi identificate come originarie della scuola superiore di guerra.

Per quello che riguarda l'università furono adottati diversi provvedimenti tra i quali ecco i più importanti:

La legge Suplicy De Lacerda: (nome dell'allora ministro della Pubblica Istruzione). Si è cercato prima di tutto di arginare le attività studentesche sopprimendo le loro organizzazioni: l'Unione Nazionale Studentesca (UNE); e le organizzazioni confederate, statali o cittadine (UEE e DCE). Furono adottati provvedimenti estremamente violenti che cercavano di impedire la realizzazione di congressi nazionali e dei diversi Stati della federazione con il pretesto che gli studenti avrebbero discusso di politica e non dei loro problemi, strettamente studenteschi (in occasione del 30° Congresso della UNE, l'anno scorso, furono detenuti non meno di 700 universitari!). Gli studenti tuttavia furono di una perseveranza impressionante. « Sono stati loro i primi che hanno potuto protestare contro il governo militare. Le numerose organizzazioni di sinistra hanno trovato tra loro i militanti più dinamici. Una coscienza nazionalista socializzante sempre più forte nel mondo universitario si sviluppa in modo proporzionalmente diretto alla repressione della polizia. Facoltà nelle quali era tradizionale il predominio dei conservatori hanno adesso corpi accademici tendenti a sinistra nonostante l'origine borghese degli studenti » (Marcio Moreira Alves, Brasil, Una dictatura singular, Messaggio n. 178 maggio 1968, p. 168).

L'accordo MEC-USAID: Si tratta di un contratto tra la agenzia nord-americana per lo sviluppo internazionale e il Ministero dell'Educazione Nazionale brasiliano. Questo accordo è stato concluso a porte chiuse e firmato senza che fosse consultato il Consiglio Federale per l'Educazione. La sua finalità era di controllare tutti i programmi: la pianificazione della istruzione e anche, in parte, la pianificazione dello sviluppo.

Cinque tecnici nordamericani e cinque tecnici brasiliani, furono messi a capo della commissione tecnica. La prima stesura (dell'accordo) diceva: che i cinque brasiliani erano « collaboratori dei cinque nordamericani » ma si resero conto che questa posizione era troppo forte e fu nominato solo un nordamericano presidente della commissione. Così adesso la commissione è composta da 5 (tecnici) brasiliani e 5 (tecnici) nordamericani, ma in caso di parità di voto decide il voto del presidente. Ogni brasiliano che a norma di questo contratto desideri avere una borsa per una specializzazione superiore, per uno studio della pianificazione sulla educazione o sulla pianificazione economica deve essere accettato da questa piccola commissione con la maggioranza di 6 voti. E se le idee di un candidato non sono in accordo con quelle della commissione, questi non otterrà certamente la borsa di studio. I brasiliani non furono affatto messi al corrente di questo accordo. Non sono stati consultati né i rettori, né i consigli universitari né il Consiglio Federale, né gli studenti, in una parola nessuno di coloro che erano direttamente interessati, tutto fu fatto in segreto » (Dom Antonio Fragoso, op cit. pag. 46-47).

Provvedimenti economici

Il Brasile destina appena dal 10 al 12% del Bilancio nazionale, al ministero della Educazione (il Messico destina a questo scopo il 30% e tuttavia sembra poco). Ma i militari giudicarono che il paese stava spendendo troppo per una università che dava loro tante preoccupazioni. Nelle clausole aggiunte all'accordo MEC-USAID furono introdotte due misure economiche principali di effetto ugualmente infausto.

1) L'aumento delle rette annuali doveva essere pagato dagli studenti in modo che essi stessi provvedessero fino al 24% delle spese di ogni università. Ciò significava un tentativo di restringere ancora di più le possibilità di accesso all'insegnamento superiore per i giovani appartenenti alla classe media e alla classe operaia.

2) La trasformazione delle università brasiliane in fondazioni sovvenzionate dall'industria. Siccome di fatto le principali industrie in Brasile sono sostenute da capitali stranieri, in maggioranza americani, con una tendenza crescente a dominare tutte le altre piccole industrie, la trasformazione delle università brasiliane in fondazioni sovvenzionate dall'industria, avrebbe semplicemente significato mettere nelle mani del capitale straniero il controllo della educazione nazionale. Gli studenti si accorsero molto chiaramente di quello che stava succedendo e reagirono in modo conseguente alla loro coscienza nazionalista. I militari, da parte loro, mostrarono che in qualunque forma avvenisse era per loro un gran trionfo poter controllare la posizione ideologica di questa o quella università ogni volta che sembrassero infiltrate dalla corruzione o dalla sovversione.

Norme sulla responsabilità dei Rettori, direttori e professori

« Quando i poteri pubblici pretendono di fare qualcosa in materia di educazione esercitano una tutela, subordinando strettamente tutta l'organizzazione universitaria al Ministero dell'Educazione. Nessuno ignora le famose decisioni della legge "Suplicy de Lacerda" (Dom Antonio Fragoso op. cit., pag. 54). Ma in questo caso si trattava di qualcosa di ancora più serio, poiché invece di subordinare la Università al Ministero dell'Educazione, questa passava a sottostare al Servizio Nazionale dell'Informazione e al Consiglio di Sicurezza Nazionale.

« Dopo un nuovo decreto riguardante il Consiglio di Sicurezza Nazionale — che è una specie di superministero — crediamo, più o meno, di poter dedurre questo: un generale in qualità di segretario generale di questo consiglio, viene ad essere "super ministro di Stato". Ogni ministero (senza escludere il Ministero dell'Educazione) comprende per di più una sezione di sicurezza direttamente dipendente dal corrispondente Consiglio Nazionale il cui presidente è lo stesso presidente della repubblica. In ogni ministero, il presidente o direttore di una

RICERCA
Nuova serie di Azione Fucina
La Chiesa italiana nel dopo Concilio e il contributo delle comunità di universitari cristiani
È difficile dire di un Congresso come quello di Verona, di cui si ha la sensazione che sia stato uno dei momenti migliori nella vita della FUCI, senza sentire la preoccupazione di essere presuntuosi, ottimisti, quasi di voler a tutti i costi riscoprire la funzione di cose e strutture che molti dicono superate. Eppure,
(continua a pag. 2)
Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXV - N. 17-18, 30 settem. 1969

Si possono ancora chiedere alle Presidenza nazionale FUCI le coppie di RICERCA speciale **contenente gli** Atti del Congresso di Verona.
5 copie L. 1000 - 10 copie L. 1.900 - 20 copie L. 3.600 - 30 copie L. 4.800 sul CCP n. 1/11870, specificando la causale.

sezione locale può essere solamente un ufficiale dell'esercito o un civile, che abbia seguito i corsi della scuola superiore militare di guerra. Ora tutti sanno che questa scuola anche se di alto livello culturale, è completamente "alienata" dal punto di vista ideologico. E c'è di più: seguire e controllare i rapporti internazionali, compresi quelli che riguardano l'educazione, è di competenza del Consiglio Nazionale di Sicurezza. Di conseguenza, chiunque si opponga pubblicamente ad un accordo pattuito da questo Consiglio Nazionale si rende colpevole di attentato contro la sicurezza nazional: e non sarà giudicato dal tribunale civile, ma dal tribunale militare » (Dom Antonio Fragoso, o.c., pag. 27-28).

Questo vuol dire che in accordo con le norme sulla responsabilità dei rettori, dei direttori e dei professori universitari, questi vengono praticamente ad essere agenti dello SNI o del CSN. E per di più devono stare al gioco perché le leggi di tutela nell'università siano rispettate per quello che dicono sia sull'insegnamento, sia nelle attività degli alunni. Spetta a loro prendere l'iniziativa di aprire delle inchieste e eventualmente di punire i colpevoli. In caso non lo facciano, chiunque può denunciarli al CSN. In tal caso saranno loro stessi incolpati di connivenza e di omissione. E' risaputo che ci sono spie (agenti del SNI) mescolate agli studenti e tra i professori con la missione di controllare l'andamento delle facoltà. I direttori non sono solamente condizionati dalla legge, ma sanno anche di essere controllati. Si è così creato un clima generale di sfiducia; gli alunni non si fidano dei professori; i professori e i direttori non hanno fiducia negli alunni; la sfiducia è generale e reciproca. Quando un direttore nel Nord Est volle sostenere che non poteva accettare delle norme in contrasto con la sua coscienza gli fu risposto che nessuno ve lo obbligava... bastava che rinunciasse alla sua carica! E adesso comincia già a fare strada l'idea che per dirigere una università non è necessario essere universitari: un generale potrebbe essere rettore!!!

Seguendo la legge di sicurezza nazionale

Dopo l'Atto Istituzionale n. 5 le misure repressive sono aumentate. Per quello che tocca l'università furono enumerate le pene nelle quali sarebbero stati soggetti i professori e gli alunni che possedessero, conservassero, diffondessero o insegnassero idee o materiale sovversivo. Le pene vanno dalla prigione alla perdita dei diritti politici e professionali, alla espulsione e al ritiro dalla vita universitaria. E' puramente e semplicemente la mancanza della libertà dell'insegnamento e della ricerca di fronte alla arbitrarietà del concetto di « sovversione » così come è intesa dai militari. Si spiega così la soppressione dei diritti professionali di eminenti professori; e lo hanno molto bene avvertito i colleghi francesi nelle lettere che inviarono al presidente Costa y Silva: « Noi consideriamo questo atto — scrivono — come un attentato contro le libertà fondamentali delle quali devono godere tutti i cittadini e in particolare gli intellettuali nell'esercizio della loro missione.

D'altra parte per il Brasile questo provvedimento mette in dubbio lo sviluppo stesso della fisica (si trattava dei professori di fisica) alla quale questi scienziati hanno dedicato tutta la loro vita, con un risultato che ha suscitato la nostra simpatia e la nostra ammirazione. Queste misure repressive, se non saranno riprese in considerazione, porteranno danno, al di là delle persone che ne sono direttamente colpite, a tutta la vita intellettuare nel vostro paese, creando una atmosfera irrespirabile nella quale nessun lavoro scientifico serio potrà essere portato avanti » Le monde, 27-28 luglio 1969. E' molto poco probabile che l'appello degli intellettuali francesi sia ascoltato per i motivi che sottolineeremo parlando della Dottrina della Sicurezza Nazionale. La reazione dei militari brasiliani al potere di fronte a manifestazioni come queste, in modo particolare se vengono dall'Europa e soprattutto dalla Francia, è quella di definire « sovversivi e corrotti » anche questi « stranieri » che non si mettono al servizio della « Sicurezza Nazionale del Brasile ».

La fuga dei cervelli

Una delle conseguenze più serie di questa situazione è l'esodo dei nostri professori e di studenti, verso altri paesi, fenomeno che è stato studiato dal prof. Thales de Azevedo nel suo libro « La fuga dei cervelli » (Paz o Terra, Rio, 1968). Nella relazione preparata per il congresso dei fisici Brasiliani a Washington, nel settembre 1967, il prof. Moisés Nussenzweig fa l'analisi più completa delle cause e dei fattori della fuga degli uomini di scienza brasiliani. Tra le cause più forti annota le persecuzioni politiche « dal momento che il governo di Castelo Branco seguendo direttrici politiche diametralmente opposte a quelle del suo predecessore, venne a completare l'opera, che lui aveva iniziata, della distruzione della ricerca scientifica, in Brasile. Il nuovo contributo che portò, fu una ondata di persecuzioni politiche nelle Università e negli istituti di S. Paulo, Guanabra, Minas, Gerais e Rio Grande do Sul, per finire con la distruzione dell'università di Brasilia » e sottolinea: « Uomini di scienza delle più diverse tendenze politiche e anche molti che non ne avevano nessuna, sono stati vittime di persecuzioni, di interrogatori, di incarceramenti e violenze fisiche che non hanno lasciato da parte nemmeno i professori stranieri. Si stabilì in vari istituti ed università un clima di sospetto e di denunce perfettamente incompatibili con qualunque lavoro di ricerca. Fu la fase, conclude, che fu conosciuta pubblicamente con il nome di "terrorismo culturale". Come era da aspettarsi il clima che venne così a crearsi dette nuovo incremento all'emigrazione degli scienziati » (Thales de Azevedo, op. cit. pp. 63-64).

La situazione non sembra migliorare, ma peggiorare. Perché cambiasse sarebbe necessaria una trasformazione profonda della mentalità che caratterizza il gruppo militare al potere e che si rivela contraria ad una vera riforma universitaria. Il prof. Leite Lòpes lo ha capito molto bene quando scriveva: « E' chiaro infatti che uno sviluppo della scienza nei paesi sottosviluppati non può prodursi senza che siano eliminati i massimi ostacoli politici, sociali ed economici che impediscono in generale lo sviluppo. Se non sono seguiti da una politica nazionale di sviluppo economico intensivo, i programmi di insegnamento daranno luogo, in ultima analisi, all'emigrazione di scienziati e di tecnici dai paesi sottosviluppati verso i paesi più progrediti — parallelamente alla esportazione di materie prime — (caffè, cotone, cacao, minerali di ferro). Ogni programma e ogni politica di integrazione economica, tenendo conto dell'insegnamento della cultura e della scienza, non può essere formulato che da governi nazionali che rappresentino le aspirazioni della maggioranza della popolazione: elevazione costante del livello di vita, affermazione di una cultura nazionale integrata alla cultura universale pur conservando le caratteristiche e i valori che le sono propri. Se al contrario i piani adottati dai governi di questi paesi tendono essenzialmente a proteggere gli interessi dei gruppi e dei governi stranieri, tali piani non potranno mai riflettere le aspirazioni nazionali. I governi che li avessero formulati non potranno dunque restare al potere se non rinunciando al sistema democratico di libera elezione dei dirigenti » (Leite Lópes, op. cit., pag. 719).

Disgraziatamente è proprio questo che sta succedendo in Brasile. Non per caso, ma come frutto della messa in opera di tutto un piano a partire dalla « Dottrina della Sicurezza Nazionale » concepita dalla Scuola Superiore di Guerra. Il terrorismo culturale e la « guerra contro l'Università fanno parte della strategia stabilita in vista delle applicazioni rigorose dei principi e degli orientamenti della Dottrina della Sicurzza Nazionale ».

La forza senza intelligenza

Riassumendo in alcune frasi i « principi » di questa « dottrina » primaria: satellizzazione e asservimento del Brasile agli Stati Uniti nella accettazione delle tesi sociologicamente discutibile della guerra totale; nazionalismo totalitario e pragmatico che confonde in modo deprecabile nazione e stato; militarizzazione del potere per la convinzione, ridicola e offensiva nei riguardi di tutti gli altri cittadini, che solo i militari sanno analizzare la situazione nazionale e internazionale; svuotamento della politica definita non secondo il bene comune (come si faceva fin dai tempi di Aristotele...) ma secondo criteri di sicurezza, manifestazione patente della nevrosi da insicurezza; smantellamento del processo democratico per la fiscalizzazione e l'ingerenza dello SNI e del CSN, atteggiamento negativo di lotta contro la « sovversione » e violazione dei diritti fondamentali della persona umana; soffocamento dell'Università, praticamente annullata dalla Scuola Superiore di Guerra che pretende sostituirla. In sintesi i militari si giudicano i principali, se non gli unici capaci di far progredire la nazione. Rifiutando la collaborazione di altri, soprattutto degli Universitari, impongono al paese uno schema di vita mediocre e primitivo, incapace di comprensione per i problemi umani, sociali e culturali in modo particolare. Nella strategia della politica internazionale optano per la satellizzazione e per la dipendenza nei riguardi di un paese la cui politica internazionale ci ispira molti pregiudizi. E questo lo chiamano nazionalismo!!!

Si spiega così la grave crisi che attraversa l'Università del Brasile in questo momento; è la conseguenza, e non tra le minori, dell'instaurazione in Brasile di un regime militare. E quello che dal nostro punto di vista è ancora più grave, è che il regime in questione si fonda su una « dottrina » che pretende di avere valore scientifico, e che è elaborata dalla Scuola Superiore di Guerra. Questo significa che di fatto si verifica un conflitto profondo tra l'università e la S.S.d.G.: quest'ultima pretende di giocare il ruolo dell'università o almeno di tenerla sotto la sua tutela. Attualmente quindi, il militarismo, col suo piano sulla sicurezza nazionale, è il primo nemico dell'Università Brasiliana.

Non si può pensare a giorni migliori per l'università finché il Brasile continuerà ad essere in mano ai militari e finché la politica nazionale sarà controllata dalle idee poco intelligenti degli ispiratori della dottrina della Scuola Superiore di Guerra.

C'è un contributo allo sviluppo del paese che può essere dato solamente dalla Università. Impedire la sua esistenza e il suo funzionamento, significa privarsi di quella dose di intelligenza che, sola, è capace di salvare il potere politico, il potere economico e soprattutto il potere militare dalla alienazione.

Non esiste niente di peggio che la forza sprovvista di intelligenza.

Non "controsinodo„ ma preti solidali

L'Assemblea Europea dei Preti che si è riunita a Roma dal 10 al 16 ottobre voleva essere una continuazione del lavoro organico iniziatosi a Coira nel luglio scorso. Anche in questo caso la motivazione prossima dell'incontro era una riunione di vescovi, ma ora si trattava di un organismo più significativo, cioè il Sinodo. Per intendere e valutare questo incontro di "preti" sono necessarie alcune considerazioni previe.

A Coira il convegno si presentava come composto esclusivamente di preti: e la critica evidenziava i limiti di tale assemblea in quanto promotrice di radicali riforme riguardanti il prete come tale. Gli studenti del MIEC presenti a Coira notarono nel loro Comunicato finale (« Ricerca » nn. 15-16 del 30-8-1969, pagg. 17-18) che l'Assemblea si presentava eccessivamente interessata ad uno "statuto" del prete: non veniva cioè evitato un procedimento di tipo sindacale che male si adattava alla funzione essenzialmente comunitaria propria del prete.

La critica in tal senso non era naturalmente radicale perché rimanevano fondamentali le esigenze espresse dai tre documenti (Lavoro, Impegno politico, Celibato) emanati ufficialmente dall'Assemblea. Si ricercava invece una forma diversa per integrare il lavoro già svolto ed allargare la visuale di un comune impegno nella Chiesa.

Dopo Coira

Nei mesi successivi le varie delegazioni hanno delineato meglio le loro posizioni. Dal "dossier" preparatorio all'Assemblea di Roma si possono già ravvisare gli intendimenti dei vari gruppi. Quelli di Olanda e Germania si sono interessati particolarmente del ministero del Vescovo e del servizio di Pietro nella Chiesa, mentre la delegazione belga ha affrontato l'aspetto delle chiese locali come chiese autentiche in relazione alla discussione sinodale della collegialità. Assai diverso è invece il discorso di Spagna e Italia. Caratteristica di queste delegazioni è la sfiducia in un dialogo autentico con i propri vescovi e le conferenze episcopali. Mentre per le delegazioni del Nord le espressioni più signicative vertono sui problemi dottrinali della collegialità e del primato, dell'autonomia dalla curia romana, Spagna e Italia si trovano nella situazione di stati più o meno confessionali in cui la Chiesa ufficiale svolge un ruolo predominante ed esorbitante dalla sua missione. I problemi sociali e politici di Spagna e Italia sono evidenti e la Chiesa non si muove certamente in direzione liberatoria, ma tende a mantenere lo statu quo. Perciò i gruppi spagnoli e italiani in pratica *si disinteressano dei rapporti di collegialità-primato-chiese locali in quanto non vi ravvisano un'autentica dialettica che possa portare ad un superamento dello stato attuale delle cose.*

L'Assemblea di Roma

Queste diverse tendenze si sono chiaramente manifestate durante i lavori dell'Assemblea romana che aveva per motto programmatico "una chiesa da liberare per liberare il mondo". Le delegazioni del Nord, pur rispettando in tutto i diversi intendimenti dell'Assemblea, hanno cercato di portare avanti la loro tematica sulla struttura verticistica della Chiesa ed hanno fatto approvare un documento che va sotto il titolo "Sulle chiese locali, i vescovi e il papa".

Affermato che il prete è essenzialmente al servizio di coloro che sono oppressi, emarginati e sfruttati si dice che le attuali strutture della Chiesa cattolica non sono idonee a questo tipo di servizio. Per ovviare a questa manchevolezza si dovrà riconoscere e garantire l'esistenza e la pluralità delle chiese locali. In questo senso continua il documento:

A un vescovo noi chiediamo anche:
— che vegli sulla ispirazione evangelica della chiesa che gli è stata affidata;
— che egli spinga i credenti a restare fedeli a questa ispirazione ed alla visione della giustizia umana;
— che li incoraggi e li esorti ad annunciare il vangelo in ogni situazione e a viverlo contro ogni oppressione;
— che sia il primo a ribellarsi contro ogni ingiustizia e contro ogni situazione che rende l'uomo schiavo.

Non mercanteggerà con il Vangelo e non sacrificherà una sola parola a considerazioni di ordine politico.

Ed è, per questo che si impongono le seguenti condizioni pratiche:

1) Il vescovo è eletto in seno alle chiese locali di una diocesi e da esse;

2) Per evitare la sacralizzazione della persona del vescovo e per mettere in evidenza che non è la persona che conta, ma il servizio, i vescovi sono eletti o rieletti per un tempo determinato;

3) Il vescovo deve far sì che l'organizzazione diocesana serva a stimolare ed aiutare la responsabilità propria delle comunità locali;

4) In conformità alle decisioni del Concilio Vaticano 2°, il vescovo deve far sì che la responsabilità di tutti i fedeli verso il suo ministero sia assicurata da un consiglio diocesano efficace;

5) Le chiese locali scelgono esse stesse i loro preti seguendo una prassi nella quale il vescovo deve essere coinvolto finché possibile;

6) Nel caso in cui un vescovo secondo il parere dei suoi colleghi mancasse in modo palese alla sua missione, i vescovi riuniti sotto la presidenza del vescovo di Roma hanno il dovere di fargli presenti i suoi errori e se è il caso prevedere la sua sostituzione in accordo con la chiesa diocesana interessata.

Da colui che nella chiesa compie il servizio di Pietro, noi aspettiamo:
— che confermi i suoi fratelli, i vescovi delle chiese locali, e non già chi si arroga la loro autorità o chi li sottomette alla sua autorità;
— che non imponga alle chiese cattoliche le concezioni e le formulazioni teologiche dell'apparato governativo della curia attuale o di qualche chiesa locale qualunque essa sia, ma che riconosca e rispetti le chiese locali nella pluralità della loro ispirazione;
— che eserciti la sua funzione nel quadro dell'unità e della responsabilità comune delle chiese locali, e non già al di sopra di esse.

Noi siamo del parere che il mantenimento totale di una autorità formale, lo stile di un governo assolutista, e il fasto ereditato dal passato, oscurano il servizio di Pietro e gli impediscono di diventarne un segno della fede.

Noi crediamo che il servizio di Pietro è gravemente oscurato dal diritto canonico attuale, dalla maniera dirigista e autocratica nella quale il Papa e la curia romana applicano questo diritto dalla diplomazia segreta e dalla concentrazione del potere nel segretariato di stato, dalle operazioni delle nunziature, dalla repressione e dall'inquisizione.

S'impongono infine delle conclusioni pratiche:

1) La responsabilità comune dei vescovi e la loro unità trova la sua espressione nel Sinodo dei vescovi, composto da rappresentanti eletti dalle chiese locali, che realizza anche una rappresentanza reale della chiesa tutta. Ciò significa:
— che il Sinodo deve diventare un centro permanente di consultazione e decisione;
— che il Sinodo ha bisogno di un segretariato permanente incaricato dell'esecuzione delle decisioni;
— che, in quanto centro di governo, esso è al di sopra della Curia romana che deve essere al suo servizio;
— che spetta al Sinodo eleggere il Papa per un tempo determinato;
— che venga soppresso il collegio dei cardinali;
— che il Sinodo inviti a sua discrezione, degli uomini e delle donne che contribuiranno al buon funzionamento dei lavori: cristiani e non cristiani, scienziati e teologi di mestiere, la vita dei quali è illuminata dallo spirito.

2) E' necessario dare un carattere pubblico agli affari in discussione, perciò:
— occorrono delle forme efficaci di controllo (ad es. nei lavori che preparano la riforma del diritto canonico);
— libertà di pensiero e di critica;
— presenza di esperti nelle scienze e nella teologia per ogni studio intrapreso.

3) E' necessario riformare radicalmente la Curia. Ciò significa:
— che in avvenire, la Curia non sarà più l'organo esecutivo del governo del Papa, ma uno strumento di informazione e di coordinazione in seno a tutta la Chiesa;
— che essa farà il possibile per mettere in atto le decisioni del Sinodo dei vescovi;
— che adotterà un modo di organizzazione simile a quello delle istituzioni internazionali (vedi O.N.U.).

4) E' necessario infine:
— che vengano soppresse le Nunziature;
— che dei rappresentanti delle chiese locali assicurino la comunicazione tra queste ultime e tutta la chiesa;
— che se necssario i membri delle chiese locali — uomini e donne — le rappresentino presso i loro governi.

Le singole voci del documento risentono chiaramente dell'impostazione nuova presentata recentemente da vescovi quafilicati (Suenens) e da larga schiera di teologi che sono in relazione diretta con le varie delegazioni olandesi, belghe e tedesche.

La tematica espressa dal documento ha perso presto mordente per motivi ben specifici.

— L'Assemblea si è accorta che il Sinodo si svolgeva con le consuete norme ed era impossibile far coincidere le discussioni dell'Assemblea con quelle dei padri sinodali.

— Sono emerse nuove forme per intendere la dimensione di chiese locali.

— L'interesse si è spostato da una "riforma della Chiesa attuale ad una radicale negazione di questa struttura".

I preti e le comunità dei paesi latini

Il testo più significativo delle delegazioni latine "Avere, potere, sapere" contesta in nome del Vangelo la potenza finanziaria delle strutture sociologiche della Chiesa (Avere), il suo "engagement" politico (Potere), i suoi compromessi ideologici (Sapere).

Riguardo al primo punto si dice che il denaro *nella chiesa è un fatto scandaloso a tutti i livelli della sua organizzazione. Si citano particolarmente i compensi del servizio religioso (messe, sacramenti ecc.), gli investimenti finanziari delle parrocchie e diocesi, le scuole di "lusso" per le classi borghesi, il sistema finanziario del Vaticano legato completamente alla logica del capitalismo.*

Constatata questa potenza finanziaria il testo trae le conseguenze: questa potenza del denaro fonda necessariamente un potere *politico considerevole al servizio dei potenti. Eccone le esemplicazioni:*

— preti e vescovi adottano verso i fedeli un'attitudine paternalistica o autoritaria; nei confronti dei preti c'è l'interdizione ad un loro impegno politico-sindacale. Quelli che lottano a lato degli oppressi contro il sistema capitalista sono rinnegati e allontanati;

— il diritto ecclesiastico pesa sui cristiani e non cristiani (paesi concordatari), mentre leggi puramente ecclesiastiche sono imposte sotto pena di peccato mortale;

— ancor più grave è il compromesso con le potenze del mondo. In certi paesi l'autorità religiosa conferisce certificati di "buona condotta" per far ottenere un impiego, per l'ammissione a determinate scuole, mentre a volte si richiede un'inchiesta di polizia prima dell'ordinazione;

— d'altra parte la presenza di vescovi alle sfilate militari, quella dei cappellani nelle armate dà credito ad una politica di forza all'interno del paese e più ancora nei territori d'oltre mare (guerra d'Algeria ieri; Angola, Mozambico, Vietnam ecc. oggi).

Il documento rileva infine che la Chiesa non deve aver altro che Gesù Cristo e questi non può essere ridotto ad un sapere morale teologico e giuridico. E' quindi ingiusto che la Chiesa si atteggi a maestra in qualsiasi campo: politico, economico, scientifico. Si dà il caso che la Chiesa non rispetti sempre la libertà di coscienza. Ci sono abusi nell'educazione dei figli, nel reclutamento di vocazioni, nell'obbligo alla Messa domenicale.

Ad un altro livello il documento lamenta che la ricerca teologica sia bloccata con condanne (Chenu, Congar), sospetti (Küng, Schillebeeckx) o costrizioni (Girardi). D'altra parte la politica del Vaticano non si presenta neutrale: si condanna la violenza nel movimento di liberazione dell'America del

Sud, mentre si tollerano regimi totalitari (Brasile). Predicare la non-violenza agli oppressi è sostenere di fatto la violenza degli oppressori.

Le conclusioni sono molto drastiche: Questa scelta del denaro fonte di ogni attrito tra il Messaggio e la vita, spiega perché ci troviamo completamente a nostro agio in una filosofia che separa l'anima dal corpo lo spirituale dal materiale. La "religione" diventa allora un oppio per i popoli in quanto fa volgere i loro sguardi ad un "cielo" per la vita futura distogliendoli dalla lotta quotidiana, insegnando loro la rassegnazione come virtù, diffondendo una dottrina sociale che proclama una carità ambigua perché ignora la vera giustizia sottostante (sous-jacente) la lotta di classe".

* * *

L'assunzione di tale linea ha provocato una dichiarazione da parte delle delegazioni tedesca e austriaca. Si respinge una descrizione così negativa della Chiesa e si esprime il timore che al di là di una critica all'aspetto concreto dell'istituzione si voglia colpire ogni forma di istituzione. E il pericolo paventato è che queste scelte globali partano da un'ideologia e non dallo spirito del vangelo.

Prescindendo da singoli punti l'atteggiamento e il linguaggio del documento non vengono recepiti dalle delegazioni del Nord inserite come sono in problemi di ordine strutturale della Chiesa. E' tuttavia sorprendente che diversi tedeschi abbiano affrontato il problema degli emigranti esteri in Germania con toni che non si discostano molto dalle dichiarazioni dei preti e laici "latini".

La delegazione italiana

La delegazione italiana si è presentata a Roma come la più eterogenea, ma ha finito per dare la svolta più radicale all'Assemblea. Anzitutto l'Italia era composta di gruppi o comunità che avevano dietro le loro spalle anni di attività in comune e come lavoro preparatorio avevano organizzato appositamente un convegno a Bologna alla fine di settembre. Seppure con accenti diversi questi gruppi italiani sostenevano la necessità di una chiesa che si configura dalle esperienze e dall'impegno di comunità di base. Solo così si può continuare a vivere il Messaggio del vangelo.

Come sopra, lasciamo "parlare" la proposta dei gruppi italiani: essa compendia quanto è scaturito dall'esperienza già in corso ed è indicativa per il lavoro successivo. Ecco la parte centrale e conclusiva:

1) Noi crediamo che si debba superare ogni critica e ogni proposta di strutturazione che si situino ancora su di un terreno clericale: se la chiesa non è nient'altro che il mondo che si riconosce in Cristo, è anche soggetta alle contraddizioni del mondo e ogni risposta e ogni proposta riguardante la chiesa deve nascere dal mondo, dalla realtà, dalla sofferenza e dall'oppressione della maggior parte degli uomini.

L'annuncio di salvezza passa attraverso una **liberazione storica,** e non attraverso una chiesa pronta a clericalizzare la destra e la sinistra.

2) Ogni cristiano risente la necessità di una libertà di esperienza, di ricerca, di espressione della sua fede; libertà che non chiede nulla ad una struttura, ma che diventa un'esigenza pratica e che non può mai sclerotizzarsi in alcuna istituzione.

3) La fede non si dimostra, non può essere ridotta ad un quadro ideologico, ma deve essere vissuta come un rischio continuo, una messa in questione di ogni verità o struttura acquisita. La fede garantisce la libertà di critica di tutto il processo storico nel quale noi siamo chiamati a tuffarci interamente.

4) Al di là d'una concezione troppo possessiva della fede, d'una struttura stabilita di una verità assoluta da comunicare, bisogna fare delle scelte, che superino ogni pauperismo e riformismo.

Ogni scelta pratica diventa una riscoperta continua, una ricerca d'autenticità; ciò significa allora capacità ad accogliere l'avvenimento storico che noi viviamo e parteciparvi. Ciò significa che si perde la prospettiva unicamente clericale, sconfessata a parole, ma accettata nei fatti; che si riconsidera la chiesa come un grande organismo di salvezza un abbeveratoio di tutte le verità al quale gli uomini sono invitati a bere.

5) Si tratta dunque di superare ogni giustificazione ideologica del potere — vedi anche le nuove teologie. — Al contrario, la teologia della situazione, la teologia che nasce direttamente dall'esperienza del popolo, dalle sue sofferenze, dalle sue risposte all'oppressione, dalle sue lotte di liberazione, è la teologia alla quale ognuno di noi si riferisce.

Questa è la garanzia di un'interpretazione della parola capace di darci una dimensione globale della storia, di darci la speranza incarnata in tutti i nostri gesti, di essere in armonia con la costruzione del regno.

Noi riconosciamo che gran parte di questo esposto, che trova una densità soltanto se è interamente vissuto, è negativo. Bisogna dire, in tutta onestà, che l'eliminazione delle strutture esistenti è storicamente necessaria; ma d'altronde non si deve pretendere di avere un modello già pronto, una proposta strutturata da opporre alle strutture esistenti; si deve sempre aver presente il processo dialettico di distruzione-costruzione delle istituzioni sempre transitorie.

Non siamo in un momento di anarchia, ma in un momento di ricerca, di riflessione, forse silenziosa e di espressione positiva della nostra ricerca della fede le comunità di base (come ne vanno sorgendo un po' ovunque di cui gli esempi più significativi in Italia sono l'Isolotto e il Vandalino) ci indicano, forse, la via da seguire eliminando ogni atteggiamento riformista, che rinforza il potere della chiesa istituzionale.

Queste comunità rappresentano un tentativo di chiesa profetica che non è una contro chiesa o un'altra chiesa.

Queste comunità di base offrono ai cristiani che si sono allontanati la possibilità di ritornare nella chiesa, a quelli che cercano, la possibilità di trovare il Cristo nella storia, nell'impegno politico per la liberazione dei poveri: nella lotta politica in cui si esperimentano la gioia e la sofferenza di farsi poveri tra i poveri di partecipare alla creazione, che continua, di essere sempre più uomini per essere sempre più disponibili all'amore del Cristo.

« Se uno dicesse: " Io amo Dio " e odia il prossimo, egli è un bugiardo: chi non ama il prossimo che vede, non può amare Dio, che non vede » (I Giov. 4, 20).

Queste proposte hanno avuto un péndant pratico nella testimonianza del gruppo dell'Isolotto per bocca di D. Mazzi. Il suo intervento è stato uno dei più significativi momenti dell'Assemblea.

La nostra è una esperienza limitata, per alcuni versi contraddittoria, portata avanti faticosamente, con incertezze ed errori, senza mai la pretesa di costituire in alcun modo un modello di comunità cristiana e senza programmi troppo precostituiti e definiti.

Si tratta di una esperienza essenziale e vitale, costantemente legata e condizionata ai fatti concreti della vita del quartiere, della città e del mondo, specialmente della vita degli ultimi. E' un'esperienza attivamente e responsabilmente vissuta dall'intero quartiere dell'Isolotto, un quartiere popolare della periferia fiorentina, composto soprattutto di operai. Esperienza dunque popolare, portata avanti da persone per la maggior parte umili, senza potere, considerate ignoranti secondo i vigenti modelli della sapienza.

Esperienza perciò profondamente biblica, non solo perché esplicitamente legata e riferita alla Scrittura, ma perché scaturita da quello stesso spirito che ha sospinto sulla via della liberazione e della unità il Popolo di Dio di ogni tempo, e che ha condotto Gesù nel deserto, sulla croce e alla Resurrezione.

E' lo Spirito, infatti, che ha fatto di noi una comunità cristiana, che ci ha radunati dalla dispersione, facendoci superare giorno per giorno le innumerevoli divisioni di cui eravamo schiavi, che ci ha liberati dalle mani del Faraone cioè dalla compromissione istituzionale col potere anche ecclesiastico, che ha aperto per noi una strada nel mare della paura e del conformismo, che ci ha condotti nel deserto rendendoci partecipi e solidali con la instabilità, la oppressione, la speranza e la lotta degli ultimi, che ci ha chiamati a un nuovo incontro e ad una nuova alleanza col Dio dei poveri, col Dio della Giustizia, della Fraternità e della Pace.

E' a questo deserto e a questa nuova alleanza che tutti siamo chiamati. L'esperienza dell'Isolotto non è una esperienza isolata. In tutto il mondo Dio sta facendo la sua scelta, la scelta di un popolo nuovo, il popolo degli schiavi e degli oppressi. In tutto il mondo Dio sta conducendo questo suo popolo nuovo verso la liberazione e verso la nuova alleanza. In tutto il mondo Dio sta aprendo al suo nuovo popolo una strada attraverso il mare della violenza, dello sfruttamento, della discriminazione.

Di fronte a tale scelta e a tale « braccio potente di Dio », la istituzione ecclesiastica si comporta come il Faraone. Cerca di ostacolare, frenare, esasperare, a volte cerca anche di cacciar via per poi subito rincorrere con carri e cavalieri.

Non vi chiediamo di diventare i sacerdoti di questa nuova alleanza; non vi chiediamo cioè di tornare a sacralizzarla o clericalizzarla o cristianizzarla secondo i vecchi schemi mentali e pratici. Non vi chiediamo neppure di tentare di modificare la struttura clericale, destinata a scomparire come i carri del Faraone. Non perdiamo troppo tempo! Non rischiamo di aiutare la struttura clericale a sopravvivere. Non pretendiamo di liberare noi stessi la chiesa con modifiche all'interno della medesima.

Qual è dunque il compito che il Popolo di Dio ci chiede di svolgere?

Annunziare questa nuova alleanza, annunziare la nascita di questo nuovo popolo di Dio, annunziare con i fatti prima che con le parole. Allearsi noi stessi col popolo, con gli ultimi di ogni paese e di tutta la terra. Porsi con il popolo sotto i colpi del potere anche ecclesiastico. Rimanere nella chiesa con tenacia, ma anche con la certenza che saremo perseguitati e rifiutati come è perseguitato e rifiutato il popolo.

Più che perdere tanto tempo nel guardare a ciò che deve fare l'istituzione clericale, vi chiediamo di dedicare tutte le vostre energie a guardare ciò che fa il popolo.

Mettiamoci urgentemente alla ricerca di esperienze vive condotte dalla base del popolo di Dio e mettiamoci a loro servizio annunziando così che in tali esperienze vive è presente lo Spirito di Cristo il quale crea continuamente la sua chiesa.

Non facciamo discorsi troppo difficili, troppo complicati; non diamo troppa importanza ai documenti, alle parole, alle buone e belle intenzioni.

Non permettiamo assolutamente che i sapienti e i teologi si pongano alla testa del cammino di questo nuovo popolo di Dio. Debbono essere gli umili e gli ignoranti a guidare il cammino della liberazione.

Uniamoci e solidarizziamo fra noi soprattutto attraverso i fatti, come persone profondamente inserite nel cammino di liberazione degli uomini, imparando la lezione degli umili che parlano poco, ma solidarizzano molto, perché l'unica loro speranza sta nell'UNITA'.

Assemblea delle comunità cristiane

Di fronte ad atteggiamenti così contrastanti quali sono emersi durante i lavori è lecito chiedersi se poteva ancora esistere un denominatore comune per l'Assemblea.

Il testo introduttivo al "dossier" finale proposto dagli italiani dà un'indicazione molto chiara. "Questo dossier, si dice, raccoglie la ricerca comune dei diversi gruppi presenti. La diversità di questi testi può stupire. Non dimentichiamo che essi sono soltanto momenti di una riflessione che parte dalla vita per arrivare alla vita. La loro convergenza è sulla scelta che noi abbiamo fatto. L'unità che noi cerchiamo non si trova nell'unità dell'assemblea, ma nell'adesione alle esigenze del popolo degli oppressi e degli sfruttati per i quali Dio ci chiama".

E a ratificare meglio questo intendimento del significato dell'Assemblea, il presidente dell'ultima riunione, il francese Trillard di "Echanges et dialogue" ha proposto che d'ora innanzi gli incontri si presenteranno come Assemblea delle comunità cristiane. Tutto questo segna un importante passo avanti rispetto agli intendimenti emersi a Coira nel luglio scorso.

Giorgio Massi

Agip SINT 2000: uno dei **7000** servizi Agip!

volete un cuore giovane per il vostro motore?

Noi ci abbiamo pensato

... e per questo abbiamo creato nei nostri Laboratori di Ricerca
Agip SINT 2000 con olio di sintesi.
Tutti i problemi del motore, negli attimi critici dell'avviamento,
nei percorsi in autostrada a tavoletta, nel traffico cittadino,
sono stati superati e risolti con **Agip SINT 2000,**
inserendovi un olio di sintesi di altissimo pregio,
usato finora soltanto per lubrificare i motori degli aerei a reazione,
perché è l'unico in grado di garantirne l'assoluta sicurezza di funzionamento.
Agip SINT 2000 è il lubrificante rivoluzionario
che consente di ottenere prestazioni eccezionali dei motori.
Provatelo al prossimo cambio d'olio.

Voi stessi controllerete facilmente questi vantaggi tangibili
che **Agip SINT 2000** vi assicura:

minor consumo d'olio
mantenimento della pressione
massimo rendimento del motore
facilità di avviamento
minori spese di manutenzione

AGIP SINT 2000
combatte per il vostro motore e vince sempre

SPN 2086

Chiedere o donare?

Pubblichiamo questo articolo assai stimolante scritto per Ricerca *dal Prof. Andrea Galimberti autore del saggio* Didattica come teoria della classe *Brescia 1969, presentato su* Ricerca *n. 13-14 da Marco Ivaldo.*

Si soleva intendere per *didattica* una modesta applicazione di sistemi pedagogici concepiti in astratto, nei quali, alla pagina tale o tal altra, si trovava già indicata la precisa risposta a piccoli problemi, come: che cosa è l'uomo, quale è il suo ideale, come lo si educa, etc. Bazzecole! Ovvio, che alla didattica come teoria della scuola non rimanesse molto da dire.

La contestazione studentesca ha, tra i suoi effetti, quello di capovolgere questa situazione; più esattamente, di porre in evidenza che, in quella cultura tradizionale, la realtà *era* capovolta, e che occorre capovolgerla di nuovo, per ottenerne una veduta raddrizzata. E' bastata una crisi dei valori sociali, perché toccasse alla contestazione di denunciare questo stato di confusione, con la stessa vivacità con cui gli studenti lo percepiscono, vivendo per così dire immersi in esso.

Uscirne fuori non è agevole; eppure, presa come è la nostra società, fra studenti che si limitano per lo più alla denuncia, e anziani che rimproverano loro di non sapere fare altro che denunciare, è tempo che i volonterosi, quanti ne son rimasti di loro, si pongano seriamente a studiare la questione. E' il concetto di scuola, che non riesce più chiaro: ne segue agli effetti pratici, che tornare alla scuola non può esser effetto di una semplice decisione di tipo disciplinare.

Il discorso contestativo abbisogna di essere *completato*, non *abbandonato*. Con le parole e con gli atti, gli studenti negano sovente la scuola; il dibattito sui valori, dicono, si può render fruttuoso soltanto portandolo sul piano della società, direttamente: poiché, che è mai la scuola se non una emanazione, un prodotto di questa società? Bisogna rimontare alla radice.

E' vero, questo? Certamente, diremo. Guardiamoci, però, dal rimanere prigionieri di un discorso, che somiglia stranamente a quello dell'uovo e della gallina, quale dei due sia nato prima! Oggi, basta guardarsi attorno per accorgersi che la società non offre e non offrirà neppur materia a un dibattito che possa dirsi sensato e costruttivo, e può sembrare perfino impazzita, finché non accolga e non rispecchi un tipo di dibattito, che abbisogna di esser preparato in modo consapevole, su basi culturali adeguate e, pertanto, in sede apposita. Scuola e società si richiamano a vicenda; e una società, che cominciasse col demolire la scuola, non riuscirebbe a esser più sensata di quella, che si contentava di scuole inadeguate al dibattito.

Osserviamo bene ciò che accade. Gli studenti escono dalla scuola, fanno irruzione nella società occupando piazze o edifici. Questa iniziativa pone una questione più profonda, che non quella vertente sull'uso di mezzi qualificabili come « violenti » o « ribellistici ». Piaccia o no, la democrazia non è stata mai un vivere tutto latte e miele, neppure in quei Paesi che si citano a modello, come la Gran Bretagna. Certo, anche l'idea di un intervento diretto, compiuto magari alzando la voce, modifica i suoi aspetti col crescere della consapevolezza delle finalità perseguite; questo però rimane un punto secondario, una conseguenza. Il vero punto è, che l'irruzione nella società, compiuta da studenti, deve esser in grado di giustificarsi *apportando chiarezza;* essa deve recare con sé un *dono* di chiarezza fatto alla società, non deve invece risolversi in una semplice *richiesta* di essa.

Era ovvio, che in un primo momento gli studenti, soffocati da una scuola (e da una società) divenute per conto loro incapaci di questo dono, irrompessero nella società per chiedere, non per donare; così, però, la contestazione rimane ambigua, in tutti i sensi. Ambigua intellettualmente (prigioniera di sofismi, simili a quello dell'uovo e della gallina), e ambigua moralmente (corruttibile, mediante ambedue le specie di pressione: la repressione e le pseudo-concessioni, che accrescono la confusione invece di diradarla).

Il discorso contestativo abbisogna di essere completato non abbandonato

Con l'affluire all'università di nuove leve, che già sperimentarono la contestazione in liceo, ci si può pertanto attendere che la contestazione sposti il tiro. I giovani sono autocritici, perché il loro vigore intellettuale cresce di anno in anno; e colgono facilmente i punti deboli delle esperienze che fecero in età più verde, disdegnandole come puerili. Superata la questione dell'uovo e della gallina, tocca a loro di accorgersi che un rinnovamento, per aver luogo, deve investire insieme società e scuola; di rivendicare a sé, in quanto studenti, il privilegio del *donare* chiarezza alla società, anziché limitarsi a *chiederla;* e, insomma, di proporsi e di imporre il problema d'una scuola seriamente concepita. Poiché, se è chiaro che una scuola avulsa dalla società sarà sempre sede di una cultura *autoritaria* (tale per la sua stessa indole, e non soltanto per le velleità autoritarie di qualche insegnante o di qualche camarilla parassitaria, fiorente all'ombra d'una cultura a sua volta autoritaria), non è meno evidente che una società avulsa dall'elaborazione culturale dei suoi problemi (una società, insomma, in cui si avveri il paradosso degli studenti che chiedono, non donano, chiarezza), dovrà rimanere un fatto di natura, un giuoco di forze e d'istinti, quasi un formicaio, senza dignità umana.

Approdiamo così alla questione di fondo, premessa sostanziale allo sviluppo di un pensiero didattico: la chiamerei problema dei rapporti fra *cultura* e *civiltà*. Intendo questo: ogni società ha una sua civiltà (si discorre di civiltà greca, etrusca, etc.), ossia un insieme di vedute accolte, relative al modo di concepire la attività, sia dei singoli che delle istituzioni sociali. Una civiltà è, insomma, un certo modo di concepire, progettare e attuare l'avvenire. Ora, ogni progettazione si fonda su una nozione del passato; guardando alla società, questa nozione si precisa come cultura. Togliete la nozione del passato — quasi la società perdesse la memoria — e ogni progettazione, ogni concetto civile rimarranno privi di base. In questa ipotesi, accadrà che dei tre termini passato, presente, e avvenire (ossia, cultura, società e civiltà), uno solo riuscirà a sopravvivere — la società, come attualità di forze reali — deformandosi però profondamente.

Perché attardarci intorno a queste generalità? La ragione è, che a furia di voler essere a ogni costo « concreti » e « realisti » (due termini, in questo caso, molto male impiegati), le abbiamo in larga misura perdute di vista. Ecco perché la nostra società (e le sue scuole) riescono soffocanti! Tocca ormai a una riflessione distaccata, di prender il posto del semplice conformismo, e donarci di nuovo larghezza di respiro, procurandoci orizzonti più vasti.

Domandarci di chi, o di che cosa, è la colpa, è quesito che ci condurrebbe troppo lontano, portandoci anche a invadere un campo, che occorre invece riserbare ai singoli e alla loro coscienza. Si può tuttavia osservare, che forze diverse cooperarono a produrre il cattivo effetto, di cui facciamo esperienza. Vi cooperarono le filosofie che divinizzavano immanentisticamente l'uomo, concepivano il presente umano come un eterno presente, e dovevano perciò risolvere in esso il passato e l'avvenire; sicché, mentre proclamavano che razionale e reale coincidono, di fatto lasciavano posto soltanto per l'istinto e per la forza. Vi contribuì anche un malinteso spirito scientifico, che conduce allo stesso effetto risolvendo in un sapere attuale gli orizzonti culturali dell'uomo. In senso analogo, infine, ha operato la società stessa, ogniqualvolta ha ridotto la sua cultura a una « sovrastruttura », controllata dalle forze reali che apparentemente controlla; e la denuncia fattane dai marxisti diviene perfettamente vera, e può rendere utili servigi, purché sia intesa come denuncia di un pericolo e di una tendenza contingenti, non già ancorati universalmente alla natura dell'uomo.

Il fatto spaventoso, cui ci troviamo di fronte e al quale dobbiamo metterci in grado di reagire, è appunto il caso di una società umana, sempre più incapace di concepire la propria cultura altrimenti che come una « sovrastruttura » passiva: spaventoso, dico, perché a questo modo la società (e i singoli in essa, studenti compresi) divengono incapaci di progettare un avvenire. Ciò spiega il fenomeno delle irruzioni nella società, fatte per chiedere, anziché per donare, chiarezza: gesti spiegabili, e anche meritori come denuncia di una situazione, in cui versano insieme società e scuole. Ma il loro caso, se non arrivano più lontano, rimane quello proverbiale, del chiedere all'ospedale l'elemosina per la chiesa!

Son queste, penso, le premesse con le quali rimane possibile affrontare il problema della scuola, e di quale possa esserne la struttura; ossia, il problema didattico. E, se questa rassegna studentesca vorrà concedermi ospitalità, mi propongo di esporre il mio pensiero intorno a quest'ultimo, almeno sommariamente, in un ulteriore scritto.

Andrea Galimberti

Sembra che gli interventi del Governo, e del Ministro della Pubblica Istruzione in particolare, riguardo all'Università, vengano fatti per tenere desto il problema; per far vedere che dell'Università ci si preoccupa. Ma se si crede di risolvere i problemi con l'episodicità dell'attenzione, le leggi stralcio e tutte le operazioni di piccolo cabotaggio, fra cui le facoltà che nascono qua e là « come funghi », l'errore di mira è forte. Di strada da fare ce n'è tanta e questi non sono neanche i primi passi.

lettere IN redazione

Abbiamo ricevuto questa lettera che, col consenso di chi l'ha scritta, destiniamo alla stampa. Essa va letta, naturalmente, per quello che è: una lettera, nata da riflessioni immediate, stimolata da fatti di cronaca molto suggestivi; costituisce, la pubblicazione di questa lettera, il tentativo, anche, di dialogare tra noi anche al livello « modesto » delle impressioni; e non solo a quello delle sintesi o delle elaborazioni culturali raffinate.
Un tentativo che con la collaborazione di tutti, potrà avere seguito.

da Pisa

Cari amici,

forse desiderate un resoconto di ciò che è accaduto in questi giorni a Pisa. Non posso farlo, perché non sono stato testimone oculare degli incidenti; le notizie che si sentono sono le più diverse e, forse, ne saprete più voi di me.

Solo posso dirvi che c'è stata battaglia e che purtroppo, come ormai troppo spesso accade, c'è stata una vittima innocente (ma, in fondo, vi possono essere vittime colpevoli? E poi chi è del tutto innocente per ciò che è accaduto?).

Quindi non sono i fatti che mi interessano, né chi ha cominciato, né perché. Voglio solo esprimere l'amarezza e il disorientamento che provo. Nessuno esce con le mani pulite da ciò che è accaduto: i fascisti hanno acceso la miccia, divenendo poi spettatori di due giornate di caos che certo hanno portato acqua al loro mulino. La polizia, forse, non è intervenuta con la fermezza necessaria quando avrebbe dovuto accertare e colpire le violenze di destra.

Perché però il comune, ha promosso una manifestazione che sarebbe divenuta senz'altro occasione di nuove violenze?

Troppa gente ha chiuso i negozi non per fede nell'antifascismo, ma solo per paura di subire danni. In fondo anche questo può mostrare come, già nella manifestazione vi fossero i germi della violenza scoppiata, subito dopo, nella battaglia, nella tragedia.

Ma, ripeto, non è questo che mi angustia; ciò che veramente mi mette in crisi è vedere come ormai ci stiamo lasciando prendere nel vortice della violenza; come, dopo tante speranze, sembra proprio che non ci sia altra alternativa tra il divenire un obbediente ingranaggio del sistema e la violenza: quella quasi programmata dei fascisti, la pazza, furiosa, cieca violenza dei gruppi di sinistra o quella, altrettanto cieca, ma più giustificabile, di coloro che chiedono giustizia.

Io vedo le incongruenze del sistema: un governo che non esiste; le case che non ci sono, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; come cristiano io debbo rifiutare tutto questo; il movimento studentesco, al suo inizio, ci ha aiutato ad analizzare il nostro modo di vivere: quel modo di vivere che tranquillamente ci spingeva ad integrarci, a diventare cioè degli ottimi tecnici, incapaci però di accorgersi di essere una rotella di una macchina ben più vasta, controllata non si sa bene da chi e, quel che è peggio, incapaci di dare un giudizio morale, sociale, politico sulla macchina stessa.

Ma che possiamo fare per evitare questo?

Il movimento studentesco ha ormai costruito un suo sistema: accoglie le persone che accettano certe idee, respinge le altre (non è forse questa lo stesso metodo della scuola attuale che coltiva coloro che le si adattano e lascia perdere chi non può o non vuole adattarvisi?). Usa cioè per sè i metodi che poi condanna nel sistema.

Inoltre vuole cambiare il mondo con la violenza dell'odio. Si è discusso e si discuterà a lungo sulla violenza e sulla non violenza. Ma una sola cosa abbiamo noi cristiani come certezza fondamentale: l'amore. Ecco ciò che più mi ha colpito nella tragedia di Pisa: l'odio è regnato sovrano; unico era lo scopo: distruggere, colpire; non solo le istituzioni, ma anche le persone e questo, purtroppo, da ambo le parti.

Sono i giorni della pazzia: non solo a Pisa, ma a Avola, a Viareggio, a Battipaglia, o Caserta, la spirale della violenza si fa sempre più stretta.

E noi cristiani? che possiamo fare, adesso, per riaffermare il nostro messaggio di amore, la nostra certezza che solo nell'amore e con l'amore può essere salvato il mondo?

Occorre una scelta politica, lo so bene; solo poche anime hanno il carisma dell'amore contemplativo e, in fondo, anche la vita contemplativa, come ci ha insegnato Merton, può essere ben presente nel mondo.

Ma quale può essere questa scelta se da qualsiasi parte noi ci volgiamo non troviamo che l'odio?

Ho sperato che da questi fermenti venisse un domani migliore; adesso comincio a dubitarne; ho paura che, nonostante tutto, si potrà capovolgere il mondo, ma resteranno sempre sfruttati e sfruttatori, chi sta sopra e chi sta sotto.

Forse la colpa è nostra: siamo il sale che è divenuto scipito, perché non ha saputo e non sa, adesso, nel momento forse decisivo, scegliere la via, veramente difficile, della lotta nell'amore.

Occorre avere il coraggio di condannare l'ingiustizia da qualunque parte essa provenga, ma occorre nello stesso tempo mostrare, forse con l'unico metodo valido, quello della non violenza, che ciò che ci spinge non è l'odio per alcuni, ma l'amore per tutti: che vogliamo la giustizia per tutti affinché ognuno sia finalmente libero di accettare il messaggio di salvezza che la chiesa gli offre. E' questa, in fondo, l'unica via che riesco a intravedere nel caos di pensieri che mi turbinano nel cervello. Ed è questo, l'idea dell'amore che dovrà affermarsi e che dovremo fare affermare, che riesce ancora a farmi sperare dopo queste tragiche giornate.

Ludovico Galleni

Rispondendo a un lettore, alcuni numeri fa, ci capitò di polemizzare con il periodico « Presenza » dell'Università Cattolica.

Si parlava della luna; il lettore non condivideva le cose scritte su Ricerca; e citava « Presenza » in suo favore. Noi abbiamo coinvolto « Presenza » nella risposta, senza accertare quello che in realtà vi era scritto.

Abbiamo avuto la felice sorpresa di constatare che il periodico dell'Università Cattolica, in realtà, non diceva cose molto diverse da quelle che avevamo scritto noi.

Per doverosa rettifica e per la soddisfazione di aver scoperto di essere quasi d'accordo *(a.b.)*.

La contestazione in America

La protesta politica dei giovani americani è ormai famosa. Molti sono gli articoli e i saggi ad essa dedicati sia in America che in Italia. Ma la tendenza dominante è costituita da una interpretazione astratta, esterna ad un'analisi oggettiva degli avvenimenti e degli intendimenti che li determinarono.

Al contrario, particolare pregio presentano i due libri: "La Rivolta di Berkelej" di Hal Draper e "Gli studenti americani dopo Berkelej" a cura di A. Cavalli e A. Martinelli.

Il primo libro consta di due parti: la prima è la cronaca scrupolosa della rivolta studentesca dell'università di Berkelej; segue una raccolta di documenti. Il secondo libro è un'esposizione più articolata delle caratteristiche della Nuova Sinistra: le componenti ideologiche, il dibattito sull'organizzazione, i nuovi esperimenti di democrazia partecipativa, il problema delle strategie.

I - La rivolta di Berkelej

L'autore dichiara di non avere nessuna pretesa di essere imparziale. "Al contrario, ho cercato di presentare qualcosa di più degli avvenimenti; qualcosa di quel sentimento intimo, di quel sapore tipico del movimento studentesco" (Premessa pag. 48). L'impressione ricavata dalla lettura indica un'esposizione sufficientemente pacata ed oggettiva.

L'inizio della rivolta fu causato dalla proibizione da parte dell'Amministrazione della università di usare una ristretta zona di marciapiede dove i gruppi politici studenteschi erano soliti svolgere le loro attività. Ben presto la contestazione coinvolse l'università e ne seguì l'espulsione di alcuni studenti e l'intervento della polizia.

Il movimento rispecchia le interne debolezze di ogni rivolta studentesca. Nasce per l'intraprendenza e il coraggio di alcuni leaders, che già altrove avevano sperimentato le contraddizioni e le deficenze del "sistema" americano. Trovano un seguito immediato grazie all'evidente natura repressiva della risposta delle autorità. Ma notevole e permanente resta il distacco tra la base studentesca dotata di scarsa coscienza politica e la minoranza elitaria che guida il movimento. A differenza dei movimenti studenteschi europei, dove il MS raccoglie proseliti soprattutto tra i gruppi ideologizzati, i radicali di Berkelej sono senza ideologia. Quello che conta è di prendere posizione su certi problemi, al di là di ogni forma ideologica che pregiudichi l'unità d'azione.

Vi è una certa insistenza sul carattere morale della rivolta. "La nostra posizione è stata morale... Nel contesto di un movimento di massa, abbiamo cercato di agire politicamente ma con una giustificazione morale... L'università è il posto dove la gente comincia seriamente a domandarsi quali sono le condizioni dell'esistenza e a porsi il problema se deve impegnarsi nella società in cui è nata" (pag. 286 e pag. 274).

Nel suo complesso, la rivolta è ispirata a un'opposizione interna ai valori dominanti del sistema. La massa degli studenti fu disponibile per una lotta contro l'istituzione, ma il contenuto politico era costituito dall'indignazione morale per lo scarto esistente tra i valori ideali della società americana e la prassi politica e sociale.

II - Componenti ideologiche della nuova sinistra studentesca

Solo più tardi gli studenti elaborano nuovi contenuti ideali in opposizione alla tradizione liberale americana e in funzione di una radicale alternativa del sistema. "E' appunto il riconoscimento della natura imperialistica della politica americana che permette al movimento studentesco di investire il sistema con un'opposizione sempre più globale partendo da posizioni e valori che sono sempre meno interni al sistema stesso e quindi in alternativa ad esso. Il meccanismo della presa di coscienza è reso possibile dal fatto che il volto dell'imperialismo si manifesta in modo immediato all'interno dell'università e tocca l'esperienza diretta degli studenti. Esemplare al riguardo è la recente rivolta degli studenti della Columbia che rappresenta finora l'esperienza più matura del movimento studentesco americano" (II libro, Introd. pag. 33).

Da qui deriva il rifiuto dei valori tradizionali della società americana motivato da un'analisi sempre più spregiudicata delle componenti imperialistiche e monopolistiche del capitalismo delle conseguenze dello automatismo tecnologico.

Accanto a queste analisi "scientifiche" ne troviamo altre non formulate in termini di lotta di classe ma di subcultura giovanile e di conflitto generazionale.

III - La "Fabbrica della conoscenza"

Questo motivo è presente in ambedue i libri in questione. E' l'unico vero contenuto di cui gli studenti a Berkelej presero ben presto coscienza.

« Lo studente-ingranaggio è costretto a digerire nel giro di quattro anni da venti a trentacinque saggi. L'università è una struttura basata sulla triade corsi-voti-unità di credito, garantita dalla divisione dei dipartimenti, produce un tipo di conoscenza che arriva allo studente in migliaia di pezzettini che gli vengono fatti trangugiare a forza, per mezzo della coercizione dei voti" (pag. 291).

"L'università cessa di essere agli occhi degli studenti la cittadella del sapere... Essi si rendono conto che le università sono "complici" nel senso più immediato della parola, della establishement militare - burocratico-industriale" (Gli studenti dopo Berkelej, Introd. pag. 33).

Anche gli studi umanistici e quelli sociali falsano la loro frunzione critica presentandosi nella veste della neutralità.

Il compito degli studenti diventa quindi quello di prendere contatto con molteplici strati sociali presentando un programma di lotta della nuova sinistra che sola è in grado di contestare il sistema e trovare la via per la liberazione" (pag. 82).

IV - Rilievi critici

A nostro avviso il punto di vista degli autori de "Gli studenti americani dopo Berkelej" pur tenedo giustamente conto di "un approccio di tipo strutturale allo studio della società americana e della necessaria esigenza di un'analisi globale" è insufficente, dato che non tiene conto dell'influenza del pensiero di Marcuse e delle componenti psicologiche che determinano una "situazione" di ribellione nella gioventù studentesca. Quel che di veramente nuovo si riscontra nella Nuova Sinistra è che il suo stesso ruolo di oppositrice della civiltà capitalistica implica una critica di tale civiltà e un programma liberatorio che va al di là sia del socialismo tradizionale che del liberalismo individuale e corporativo. Il discorso della nuova sinistra è dunque più ampio: vuole ricercare le implicazioni politiche della propria infelicità. Il proprio malessere lo trova meglio descritto nell'indagine marcusiana; l'opposizione conseguente non si ispira soltanto ai criteri di creazione di una civiltà socialista ma è una ribellione contro la pressione psicologica, culturale e sessuale del sistema capitalistico; il che, ritengo, è difficile inserire nella sola necessità storica di un contrasto di classe.

Francesco Boschiroli

recensione

Credere: ma che cosa?

2ª

Abbiamo già visto precedentemente (1) alcune linee orientative di fondo per « una formula sintetica della fede » secondo K. RAHNER. Pare utile ora continuare, mediante esemplificazioni, su questo tema: l'annuncio della fede, infatti, mette in gioco la realizzazione stessa della missione della chiesa che coinvolge la nostra presenza cristiana nel mondo di oggi.

Al riguardo però emerge subito tutta una serie di problemi che non è possibile eludere. Innanzitutto un annuncio autentico e fedele richiede una riflessione previa assai corretta intesa ad enucleare il *messaggio per quello che è*, nella essenzialità del suo contenuto e in una comunicabilità concettualmente enunciabile. In secondo luogo si esige una attenzione intelligente e rispettosa per *l'uomo così come è*, perché è a lui che è destinata la rivelazione di Dio, affinché ascoltando creda, credendo speri, sperando ami (2).

Qui entra in campo la teologia, con le sue elaborazioni concettuali e con la specifica significatività del suo linguaggio; ed entra in gioco la pastorale, quella catechetica in particolare, tesa ad « attualizzare » il discorso teologico sul dato rivelato. A questo proposito tornano alla mente le parole di padre Dupont durante una relazione a Camaldoli nello scorso luglio. Parlava della « koinonia » nella chiesa primitiva e ad un certo punto aggiunse: « Vennero poi degli uomini terribili: i teologi! ».

In padre Dupont era una battuta di spirito: ma di certo può servire ad indicare uno stato d'animo abbastanza diffuso che sembra sfiducia verso « le concettualizzazioni » e che è manifestamente reattivo nei confronti della « teologia speculativa ». E allora ben a ragione si tenta di ritornare al « kerigma », cioè alla « predicazione delle verità divine secondo quella connessione in cui le ideò e anche predicò la Sapienza divina, e precisamente al modo con cui la Chiesa fin da principio predicò la rivelazione di Dio nel suo magistero ordinario » (3).

Dietro queste riflessioni il nostro discorso si allargherebbe su un altro orizzonte: ce ne ritraiamo subito. Non è questa l'occasione per parlare del rapporto tra il dato rivelato e la riflessione teologica o del ruolo e dei compiti propri della teologia. Quanto poi alla necessità « proposizionale » del contenuto della fede abbiamo già detto in precedenza qualche cosa. Ora ci preme solo aggiungere che *i modi e i livelli* di tale « proposizionalità » possono e debbono essere necessariamente diversi: una *proposizione di evangelizzazione*, cioè di presentazione globale del messaggio ai non cristiani per ottenerne la conversione (4), sarà differente da una *proposizione di catechesi*, cioè da una predicazione rivolta all'uomo già convertito per introdurlo più profondamente in una conoscenza che renderà la sua fede più illuminata e fervente (5). Come pure avrà caratteri suoi propri la *proposizione omiletica*, che è un discorso familiare, una predicazione « liturgica » nella quale il presidente dell'assemblea parla non a scolari ma a fratelli, tra i quali non esistono differenze, e parla non per istruire ma per esortare (6).

Collocandoli in questa prospettiva, vorremmo esaminare due libretti molto significativi e, a nostro avviso, esemplari, in ordine allo sforzo che la riflessione teologico-catechetica è chiamata a compiere oggi.

* * *

Il primo è « LA SPERANZA CHE E' IN NOI », breve presentazione della fede cattolica, di mons. Pietro Rossano (7).

La pubblicazione (di appena 62 pagine) è stata voluta dal Segretariato per i non cristiani, come rivela il card. Marella nella prefazione: e ciò serve ad indicarne il taglio, la tonalità, lo scopo.

Ci si è proposto, innanzitutto di offrire a chi non è cristiano « in termini di umanità e di amicizia una conoscenza essenziale e non superficiale del cristianesimo, come base per quel dialogo con tutti gli uomini che è una delle aspirazioni più profonde della chiesa cattolica del nostro tempo » (p. 5). Proprio per questo il Rossano ha preparato una lucida sintesi della dottrina cattolica, fedele « alle fonti bibliche e alle categorie dell'esperienza, evitando di proposito le formule del linguaggio teologico ». E giustamente: un dialogo corretto, infatti, non può aver luogo senza « uno sforzo di chiarezza nella presentazione e nel confronto delle rispettive posizioni » (8).

Il volumetto si articola in tre parti: l'evento cristiano (pp. 7-21), la sapienza cristiana (pp. 23-40), la vita cristiana (pp. 41-55), più un'appendice (pp. 57-59) « sulla struttura esterna della Chiesa cattolica ».

Il contenuto della pubblicazione ci pare quanto mai essenzializzato, preciso: è dall'*evento-Cristo* che si fa derivare una *nuova visione del mondo*, una « saggezza che non è quella cerçata dai greci, ma quella di Cristo, anzi è Cristo stesso « diventato sapienza per noi » (1. Corinti 1, 30) e che porta ad una progressiva *assimilazione con Cristo* (Gal. 2, 20).

Il linguaggio è lineare, vivo, soprattutto fedele alla Bibbia: su 71 citazioni riportate nel testo, 69 sono bibliche, una è della preghiera offertoriale della Messa e una è della Lumen Gentium n. 16. Certo, in un periodo di così intensa « bibliomania », Rossano ha dovuto fare uno sforzo non piccolo per restare fedele alla essenzialità dell'enunciato biblico: il risultato ci sembra assai lusinghiero. Molto utilmente l'opuscolo potrà essere usato anche dai credenti per una visione « puntuale » di quella fede che dà ragione alla nostra speranza. Qualche rilievo? forse si.

Pur tenendo conto della sua peculiare natura non può sfuggire come il lavoro corra il rischio di collocarsi su un piano di « deontologia » alquanto lontano dalle « categorie dell'esperienza » dalle quali pure intende muovere e alle quali si propone di rimanere fedele. Può così offrire l'impressione di una fede statica, quasi astratta, metastorica. Forse questa è solo una impressione o forse è un limite che l'autore si è volutamente imposto in questa occasione. A superarlo del resto, Rossano, ha egregiamente contribuito, insieme ad altri specialisti, mediante successive pubblicazioni che qui solo segnaliamo: « L'uomo e la Religione » e « La ricerca della salvezza » (9).

* * *

L'altro volumetto che vorremmo portare ad esempio è quello di Max Thurian: CREDERE INSIEME (10).

Consta di 198 pagine di testo e di 9 pagine di note in aggiunta. Nell'edizione originale francese (1964) il titolo è: « Amour et verité se rencontrent »; nella traduzione italiana di Giuseppe Ricca c'è un sottotitolo assai significativo: « Catechismo ecumenico ». E questa angolazione ci pare utile qui sottolineare. A prima vista potrebbe apparire abbastanza sorprendente l'idea di un catechismo simile: sono note le « separazioni storiche » tra cattolici, ortodossi, protestanti; nessuno ignora le « fratture dottrinali » tra le diverse comunità cristiane; e il tempo e gli uomini non hanno sempre contribuito a ricomporre i dissensi. Oggi più vivo è l'anelito all'unità; più urgente è la forza dello Spirito perché la fede una nell'unico salvatore Gesù trovi o ritrovi la manifestazione visibile in una stessa chiesa. Il Vaticano II ha potentemente sentito questo appello e il discorso, sereno e leale come si conviene ad una comunità di fratelli, è stato ripreso, allargato. Quanto a ciò abbia contribuito e contribuisca la *comunità di Taizé*, e in particolare M. Thurian e R. Schutz, è superfluo qui ricordare. Ma in questo sforzo di colloquio per l'unità, che senso può avere un catechismo ecumenico?

Lo spiega l'autore nella introduzione (pp. 7-10).

I pericoli del dialogo sono essenzialmente due: l'*integrismo* della « verità ad ogni costo » e il *confusionismo* della « carità che supera tutto ». Si tratterà allora solo di scegliere tra questi due rischi? No.

« Nella ricerca dell'unità visibile occorre insieme una grande chiaroveggenza dottrinale e un non meno grande ardore ecumenico... L'unità si farà solidamente solo nella verità accettata di comune accordo, ma la verità trova la sua pienezza di espressione solo nella carità che cerca la unità » (p. 8). E' questa la prospettiva di Max Thurian: e in questa luce egli articola le sue riflessioni volte a facilitare una confessione comune della fede cristiana « per dare al mondo la testimonianza della nostra intrinseca unità ».

Il testo così espone la « *fede comune* » e, in nota, sono riportati i punti sui quali si danno opzioni diverse. Tutta la trattazione è divista in tre parti: 1. *la verità* (pp. 11-96), che contiene, dopo 4 capitoletti introduttivi, la esposizione delle grandi verità su Dio, la Trinità, la storia della salvezza secondo lo schema del simbolo apostolico; 2. *la via* (pp. 97-148), che tratta dei mezzi di grazia, strade attraverso le quali Dio viene a noi (parola e sacramento) e attraverso le quali noi andiamo a Dio (preghiera liturgica e personale); 3. *la vita* (pp. 149-196), che contiene le indicazioni direttrici della nostra esistenza: le virtù, i doni dello Spirito, la morale.

La divisione, come è facile constatare è assai semplice, può addirittura apparire schematica e artificiosa: però risponde ad evidenti necessità didattiche e non deve farci dimenticare, come avverte lo stesso Thurian, che « nella fede cristiana tutto è verità, tutto è via, tutto è vita; i tre termini si sovrappongono » (p. 10).

Il linguaggio è preciso, corretto; le posizioni ben definite; la espressione mai prolissa, mai « tecnicamente » ingombrante: in ogni pagina traspare l'apertura all'unità visibile in una sola chiesa. Certo, al lettore attento non potrà sfuggire qualche inevitabile « inflessione », certe particolari « angolazioni »: per non dare giudizi inesatti o non motivati, però, bisogna *leggere organicamente* tutto il volumetto. Si noterà come l'equilibrio delle varie parti sorregga tutta la costruzione, e faccia salire, senza storture, la « colonna della verità » (11). Evidentemente non si può cercare nel testo una « teologia » sviluppata, una esposizione completa di tutti i problemi. Alcune volte l'autore procede solo per accenni, ma l'onestà dottrinale e l'impegno morale che lo caratterizza riescono sempre a farci ritrovare la radice della nostra fede e a farci credere insieme.

Un rilievo, tuttavia, ci pare doveroso e riguarda le note in fondo al volume. A parte la loro indubbia precisione espositiva, quella collocazione (e i caratteri minuti) possono ingenerare in chi legge la convinzione che *tutta la dottrina vera sia nel testo* e che le note siano « *disquisizioni* » *più o meno accademiche*, punti secondari messi lì per chi ha tempo. Laddove anche nelle note, pur con opzioni differenti, sono contenuti problemi nodali del credere che nessuno vorrà dire marginali (es. nota 4, 6, 9, 13, 15, 19, 22). L'intento dell'autore è certamente diverso: forse però una diversa « collocazione » delle note (incorporandole, per es. alle relative pagine di testo) renderebbe le posizioni più chiare, anche se potrebbe appesantire un po' di più la composizione tipografica. Tutto sommato ci pare che lo scopo valga la fatica.

A conclusione non abbiamo nulla di meglio da dire che riportare un'altra felice espressione dello stesso Max Thurian: « Bisogna che noi amiamo la verità, ma non che l'amore della verità ci faccia dimenticare la verità dell'amore » (p. 9).

Lorenzo Chiarinelli

Libri ricevuti

Contro la Chiesa di classe - Marsilio, Libri-contro n. 8 - L. 1800.

America Latina 1 - Proposte Valnoci, n. 4 - L. 800.

Bluson Noir - Proposte Valnoci, n. 5 - L. 600.

REGAMEY - **Povertà cristiana e costruzione del mondo** - Documenti Valnoci n. 3.

P. GAUTHIER e SR. M. THERESE - **Gerusalemme e il sangue dei poveri** - Documenti Valnoci.

Università sotto inchiesta - libro bianco a cura dell'ADFU - Cultura editrice, Firenze 1969.

AA.VV. - **Università di oggi e società di domani** - Laterza - Bari 1969.

AA.VV. - **Le scienze dell'uomo e la riforma universitaria** - Laterza - Bari 1969.

Università e territorio a cura dell'Istituto di Architettura e Urbanistica dell'Università di Bologna - S.T.E.B. 1969.

LAURENTIN - **Crisi della Chiesa e secondo Sinodo** - Morcelliana - Brescia 1969.

J. CALVEZ - **Introduzione alla vita politica** - Morcelliana - Brescia 1969.

NEUNER, ROOS, RAHNER - **La fede della Chiesa** - ed. Studium 1967 - L. 3.500.

PAOLO VI - **Discorsi al popolo di Dio 1967-1968** - ed. Studium - L. 2.900.

S. Paolo: Epistole Pastorali (commento di A. Boudou) - ed. Studium - L. 2.800.

DOMENACH e MONTVALON - **Una avanguardia cattolica** - Morcelliana - L. 2.800.

H. DE LUBAC - **La sacra Scrittura nella tradizione** - ed. Morcelliana - L. 2.000.

MAGNANI - **Antologia di scritti sull'urbanistica** - ed. Studium - L. 2.200.

BERTACCHINI - **Documenti e prefazioni del romanzo dell'800** - ed. Studium - L. 2.000.

Atti del Seminario sulla programmazione economica e l'assetto territoriale - Quaderni dell'Istituto di Architettura e Urbanistica - Bologna 1968.

G. CROCIONI - **Caratteri ed evoluzione dei sistemi insediativi regionali in rapporto alle politiche di intervento** - Quaderni dell'Istituto di Architettura e Urbanistica - Bologna, L. 1.600.

La Carità - Guida per il corso di cultura religiosa 1969-1970 a cura del CENAC.

Atti del terzo Congresso mondiale per l'apostolato dei laici - COPECIAL - 1967.

---

(1) Cfr. RICERCA *n. 13-14, 30 luglio 1969 p. 14.*

(2) Cfr. DEI VERBUM *n. 1 (Deh. 872).*

(3) H. RAHNER: Teologia e Kerigma, *Brescia, 1958, p. 13.*

(4) E' questo il significato di « kerigma » secondo il Geiselman, *seguito poi, con sfumature diverse, da* DODD, HUNTER, RETIF, LIEGE' *etc., cfr.* D. GRASSO: « Il kerigma e la predicazione » *in Gregorianum, 41 (1960), pp. 424-50.*

(5) Anche su questo punto la terminologia è molto incerta: la accezione proposta è di C. MOELLER: « Théologie de la Parole et oecumenisme », in *Irenikon, 24 (1951) p. 316.*

(6) Cfr. DOMENICO GRASSO: L'annuncio della salvezza. *M. D'Auria, Napoli 1966, p. 360.*

(7) P. ROSSANO: La speranza che è in noi. *Ed. Esperienze, Fossano (Cuneo) 1967.*

(8) Cfr. il documento sul dialogo, firmato dal cardinal Koenig, Presidente del Segretariato per i non Credenti (O.R., 2-X-1968, p. 3).

(9) L'Editrice è ancora « Esperienze » - Fossano (Cuneo).

(10) MAX THURIAN: Credere insieme. *Ave Minima, Roma 1968.*

(11) Per es. il cap. sulla Scrittura (p. 13 e ss.) va letto assieme a quello sulla chiesa (p. 21 e ss.) e a quello sulla Tradizione (p. 25 e ss.).

Il fanfaniano Arnaldo Forlani è stato eletto quasi all'unanimità segretario politico della D.C. C'è da sperare veramente in qualcosa di nuovo, oppure ancora una volta cambiano solo gli sgabelli? Certo è forte in tutti l'attesa di radicali cambiamenti di struttura e sulla concretezza di questi si dovrà verificare anche questa nuova segreteria.

editoriale

(continua da pag. 1)

collocazione politica del partito, in virtù della responsabilità che grava sul gruppo dirigente: questo non è un semplice problema di cosiddetta "democrazia interna", ma involge e compromette la capacità politica dell'intera dirigenza di operare in sintonia colle sollecitazioni del corpo sociale e di meritarne il consenso.

Sull'altro versante, quello della D.C., l'autoscioglimento della corrente "dorotea" è stato dagli stessi protagonisti collegato colla urgenza di ristabilire un accordo con una società profondamente trasformata nei dieci anni in cui il "doroteismo" ha contrassegnato il modo di esercizio del potere in Italia. Al di là di queste motivazioni, un po' usurate dal fatto di essere divenute luogo comune, sta tuttavia una grande incertezza nel definire per il partito una prospettiva politica non ristretta alla casistica quotidiana. La particolare natura della D.C., un "conglomerato" di forze, idee e interessi, spesso contrastanti, ma cementati dalla pratica costante del potere ai diversi livelli di governo per tutto l'arco di vita della ancor giovane Repubblica, non può velare l'esistenza di una struttura estremamente irrigidita e una grave carenza nell'individuare linee di iniziativa politica in una società che si fa sempre più complessa e tende a rifiutare tutele di ogni tipo. Il risultato è stato un partito che si è identificato gradualmente con la pura azione di governo, raramente superiore alla mediocre amministrazione; con ciò si è lasciato libero corso alla azione delle forze economiche, salvo qualche debole e contraddittorio tentativo di arginamento, e alla pressione di interessi corporativi, ivi compresi quelli di ordine confessionale.

E' certo positivo il fatto che il tipo di conduzione politica responsabile di tale situazione sia andato in crisi; altrettanto chiaro, però, che ciò di per sé non garantisce alla D.C. un esito automatico verso una ripresa di capacità di sintesi politica. Si ha anzi l'impressione che una notevole difficoltà attraversi le varie componenti del partito di maggioranza relativa, cui incombe l'obbligo di definire i termini di una presenza, che non si limiti a riprodurre l'immagine quasi speculare di quanto avviene all'esterno di esso. Gli eventi di questo scorcio di autunno sono obiettivamente rilevanti non solo per il peso che avranno sul sistema economico, ma per le esigenze emergenti in termini di potere entro una società che intende riconoscersi fondata realmente sul lavoro; è in grado la Democrazia Cristiana di radicare in questo processo la sua legittimità? I discorsi sul "movimento" sociale non possono divenire reticenti, quando si tratta di individuare concretamente ciò e chi opera per il movimento, ciò e chi opera per stare fermi né si può, in omaggio a una prassi equivoca e sterile di mediazione, rifiutare di scegliere tra i diversi tipi di direzione possibile.

Per la verità, il quadro istituzionale delineato dalla Costituzione è oggi sottoposto a forte pressione; non occorre che la classe politica si affanni a proclamarne la inconcussa validità, denunciando tentazioni autoritarie ó eversive. Occorre piuttosto che metta a frutto tutte le possibilità in esso contenute, e non sono poche, per conciliare democrazia e potere. **(m.b.)**

Fiducia per l'azione cattolica

(*continua da pag.* 1)

rizzazione diocesana, essendo la chiesa locale livello privilegiato di presenza apostolica. E poi, via via, la scomparsa di una troppo rigida distinzione per sesso e per età; un accentuato rilievo (anche questo, però, ancora insufficiente...) alle fondamentali esperienze associative dei « piccoli gruppi » di base.

Pur nel rispetto della varietà delle situazioni (e, dunque, anche di quelle « in ritardo »!) si è fatto dunque un aggiornamento rilevante e non solo formale.

In sostanza non si è data una nuova realtà all'Azione Cattolica (e uno statuto non sarebbe bastato); ma si sono poste le condizioni — ed anche alcuni stimoli — perché l'Azione Cattolica dia a se stessa un reale volto nuovo, realizzandosi in un impegno costante, coraggioso e fedele.

Ma il problema di oggi è proprio questo: ci sarà la volontà, la pazienza, la generosità per la possibile e necessaria fase costruttiva?

La domanda viene spontanea perché altrettanto spontanea viene la constatazione che, nei fatti ecclesiali non meno che nei civili, la volontà e la capacità di critica di discussione, di protesta, e anche di consiglio, è molta e diffusa (ed è una cosa positiva); ma (e non è positivo) la disponibilità ad impegnarsi in modo continuo, fuori dagli entusiasmi e delle mode passeggere, non è affatto in aumento.

L'impegno sobrio e ordinato, che esige preparazione e pazienza, disinteresse e obbedienza; che non garantisce risultati e magari neppure soddisfazioni psicologiche, ma che è tutto sorretto dal fine superiore, dallo spirito di servizio, da rapporti di carità magari poco visibili, e perciò stesso più difficili, ma più fecondi...

Chi, oggi, vorrà accollarsi questo compito, questo impegno — ad esempio di AC — che non è più trionfalistico, ma certamente assai meno che molte delle forme « libere » di espressione ecclesiale: certo legittime e, certo più brillanti, ma forse anche più labili, forse meno efficaci ed utili alla crescita del popolo di Dio, pastori e fedeli insieme?

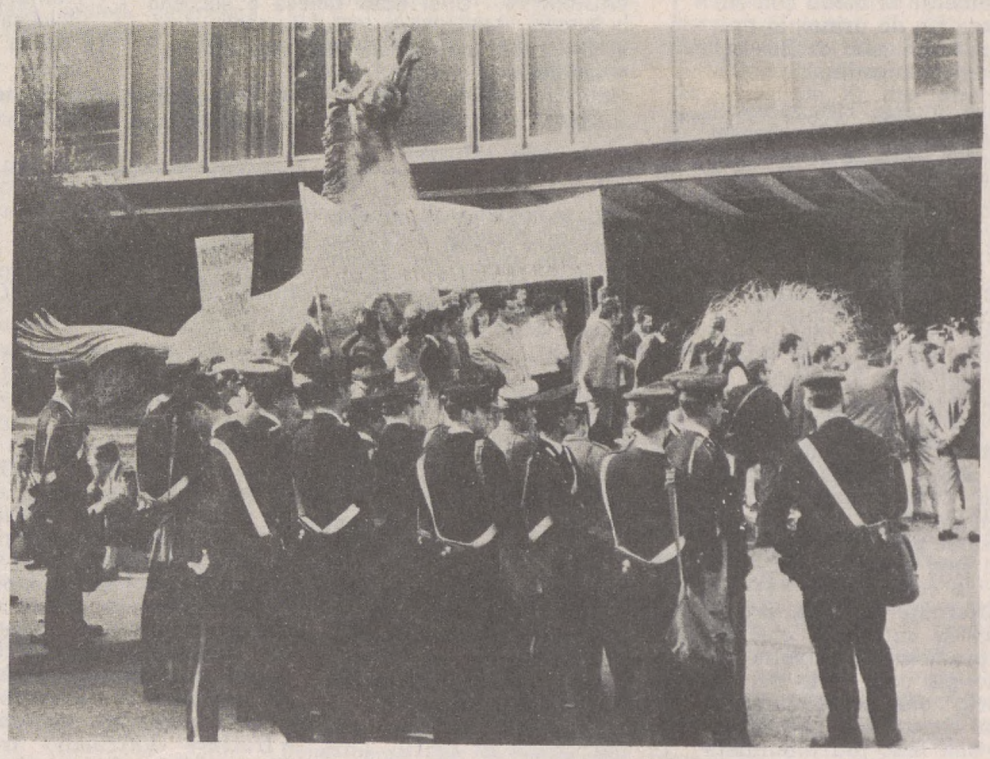
Chi rinuncerà a fare la mosca cocchiera per lavorare dove è necessario, muovendosi con la velocità che è possibile anche agli altri, ma sforzandosi di trascinare avanti qualcosa, nella direzione giusta?

Certo: c'è, giustamente, una varietà di vocazioni e di compiti: è utile e va rispettata. C'è, senza dubbio, nella Chiesa italiana d'oggi, lo spazio per impegni assai differenti fra loro. Sarà utile, tra l'altro, che questa varietà non significhi dispersione ma che esistano le occasioni e la volontà d'incontro.

E comunque oggi, nella Chiesa italiana, a nostro sommesso parere, c'è davvero molto spazio e molta urgenza che l'Azione Cattolica continui a rendere, ed anzi intensifichi — purificandolo dove occorre — il suo servizio ecclesiale.

Certamente, per molti è necessario un certo sforzo di anticonformismo: superare un istintivo disprezzo per le « strutture », superare il gusto di uno spontaneismo che spesso significa episodicità e talvolta addirittura disimpegno, superare il geloso possesso e l'uso talora capriccioso del proprio « profetismo ». Ma l'Azione Cattolica è anche oggi — non meno di ieri — l'occasione per compiere un gioioso sacrificio, uno sforzo non facile di rinnovamento; una generosa rinunzia di atteggiamenti, di mentalità, di stili che possono esserci cari o piacevoli; una scelta ben possibile, però, se il criterio è quello della carità, per servire il popolo di Dio, nella collaborazione coi pastori e nel solidale radicamento con le vaste porzioni del gregge.

A. B.



Gli operai si sono lamentati della parzialità dell'informazione televisiva e del poco spazio concesso ai problemi operai e sindacali. E' veramente una grave responsabilità quella che la RAI si assume dando notizie inesatte o parziali, proprio per il suo carattere di strumento di comunicazione di massa, a gestione pubblica, molto diffuso anche a livello popolare. Poi purtroppo l'opinione pubblica viene distorta e certo in questi termini è inutile parlare di crescita civile.

RICERCA

Direttore: Giovanni Benzoni - Condirettore: Angelo Bertani - Resp. di red.: Marisa Nunzella, Gigi Accattoli - Dir. e Amm.: Via della Conciliazione, 4-d Roma (Tel. 655.621 - 561.948). c.c. post. n. 1/11870 intestato a: «Ricerca» - Fuci - Spediz. in abb. post. Gr. II - Tip. «Nova A.G.E.P.» 00186 Roma - Via Giustiniani 15 - Tel. 56.52.62 - Abbonam. semplice L. 2.500, estero 3.000, un numero L. 200, arretrato L. 300. Autorizz. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.